

L'inferno alle porte di Gaza, Israele fa strage - Michele Giorgio

GAZA CITY - Ieri pomeriggio festeggiavano nelle strade di Gaza city i miliziani delle «Brigate Ezzedin al Qassam». E Radio al Aqsa, l'emittente di Hamas, mandava in onda brani nazionalisti e religiosi per accompagnare la lettura della notizia del missile M 75 caduto alle porte di Gerusalemme. Dove le sirene d'allarme non suonavano da 21 anni, dalla Guerra del Golfo, quando l'Iraq, sotto attacco americano, lanciò 39 missili verso il territorio israeliano. Facendo danni e nessuna vittima. Ieri pomeriggio festeggiavano nelle strade di Gaza city i miliziani delle «Brigate Ezzedin al Qassam». E Radio al Aqsa, l'emittente di Hamas, mandava in onda brani nazionalisti e religiosi per accompagnare la lettura della notizia del missile M 75 caduto alle porte di Gerusalemme. «Dio è grande, Dio è grande», ripeteva lo speaker in segno di giubilo. «Sappiamo e possiamo sfidare la potenza militare di Israele, non siamo più inferiori», insisteva lo speaker riferendosi alle potenzialità strategiche del braccio armato di Hamas. A Gerusalemme le sirene d'allarme non suonavano da 21 anni, dalla Guerra del Golfo, quando l'Iraq, sotto attacco americano, lanciò 39 missili verso il territorio israeliano. Facendo danni e nessuna vittima. Quei missili furono però una enorme arma di pressione psicologica, come i razzi che sparano ora i palestinesi. L'M 75 di ieri ha causato panico e sconcerto tra gli israeliani di Gerusalemme e a Tel Aviv dopo un ventennio hanno dovuto riaprire i rifugi pubblici. Ebaa e Hussein, due giovani attivisti palestinesi, Radio al Aqsa ieri la seguivano sullo streaming con sentimenti contrastanti. Da un lato la capacità della «muqawama» (la resistenza) li sorprende. Dall'altra sapevano consapevoli che Israele intensificherà la sua campagna aerea (oltre 500 raid in poco più di 48 ore) e, più di tutto, che scatenerà l'offensiva di terra. Per il premier israeliano Netanyahu fermare gli attacchi ora, avrebbe il sapore di una sconfitta, sarebbe un riconoscimento delle potenzialità belliche di Hamas e di altre formazioni armate. Certo non ha ingannato Ebaa e Hussein e nessun altro palestinese la calma relativa che ieri ha regnato per qualche ora. E neppure le dichiarazioni di solidarietà e di opposizione totale all'attacco israeliano giunte dal presidente egiziano Mohammed Morsi e dal suo premier Hisham Qandil, che ieri ha visitato per un paio d'ore Gaza e incontrato il premier di Hamas, Ismail Haniyeh. L'inferno è alle porte di Gaza. L'escalation, innescata dall'assassinio compiuto da Israele del comandante militare di Hamas, Ahmed Jaabari, è solo alla prima fase. Dozzine di mezzi corazzati e migliaia di soldati ieri sera erano ammassati al confine con Gaza. Il ministro della difesa israeliano Ehud Barak, ha ordinato la mobilitazione di altri riservisti oltre ai 16 mila già richiamati giovedì. Arriveranno ad essere 75 mila tra qualche giorno. I segnali di un attacco devastante ci sono tutti, a cominciare dalle parole del presidente israeliano Shimon Peres che troppo spesso parlando di pace ha annunciato la guerra. «Non è nostra intenzione andare alla guerra e speriamo che questa operazione militare non prenda un minuto di più del necessario», ha detto. La decisione uscirà da una riunione del gabinetto di sicurezza, ha indicato da parte sua Netanyahu. Il più esplicito è stato Barak, che ha spiegato come sarà l'offensiva di terra. «Le nostre truppe una volta dentro Gaza dovranno andare casa per casa, forti dell'esperienza che abbiamo fatto in passato», ha spiegato alla televisione Canale 2, in riferimento all'offensiva «Piombo fuso» del 2008. Secondo gli esperti però ci vorranno ancora diversi giorni prima che le forze armate israeliane siano pronte per l'attacco. La mobilitazione comunque è avviata ed è superiore a quella di quattro anni fa, quando furono messi in stato di allerta 20mila riservisti. Oggi Israele renderà operativa un'altra batteria anti-razzo Iron Dome, sistema che secondo le statistiche dell'esercito avrebbe abbattuto 184 dei circa 500 (550 per altre fonti) razzi e missili sparati dai gruppi armati palestinesi negli ultimi tre giorni. Messi in ombra dalla retorica dei militari delle due parti, i civili palestinesi si preparano alla nuova guerra, già esausti dopo anni di resistenza passiva all'embargo e al blocco navale. In strada a Gaza gira pochissima gente, rare sono le automobili. Le famiglie hanno fatto scorta di generi di prima necessità. «Non ho soldi per fare provviste ma una vicina mi ha aiutato, cerchiamo di darci una mano tra di noi», spiega Amira Yazji, giovane madre di quattro figli. Nessuno spera più in una conclusione in tempi stretti della offensiva israeliana. «Ho chiuso il ristorante sulla spiaggia, è troppo pericoloso. Mi aspetto che gli israeliani attacchino di nuovo dal mare e potrebbero persino sbarcare qui», sostiene Maher, proprietario dell'«Oriente House», uno dei locali di lusso che hanno aperto di recente sul lungomare con l'idea di accogliere non tanto i pochi ricchi di Gaza ma anche uomini d'affari e diplomatici di paesi arabo-islamici, in conseguenza dell'accresciuto status del governo di Hamas sulla scena regionale. Appena qualche settimana fa a Gaza avevano steso il tappeto rosso per accogliere l'Emiro del Qatar, oggi quella visita è solo un pallido ricordo. Come andranno le cose lo sanno bene i responsabili dell'Unrwa che ieri hanno deciso di trasformare in rifugi per i civili una parte delle scuole dei profughi palestinesi. Era accaduto lo stesso durante «Piombo fuso». Marwan al Qumsan, 52 anni, insegnava arabo proprio in una di quelle scuole, a Jabaliya, la sua città. È stato ucciso due giorni fa da un attacco aereo nella zona di Amoudi. «Le squadre di soccorso hanno dovuto lavorare per oltre un'ora per estrarre il suo corpo dalle macerie. Mio zio era una persona qualsiasi, non aveva fatto male a nessuno», ripete il nipote ai giornalisti. Parole che potrebbero pronunciare i parenti di molte delle vittime civili di questi giorni, «danni collaterali» di attacchi ad edifici che Israele ritiene appartenenti al governo e alla milizia di Hamas. Come i due fratelli Tareq e Odai Nasser, rispettivamente di 16 e 14 anni, uccisi dal missile che ha colpito la loro abitazione. Ieri il totale delle vittime palestinesi è salito a 28 con l'uccisione di un ufficiale di Hamas e di tre suoi familiari. Da Ramallah ieri sera riecheggiavano le parole pronunciate in una conferenza stampa dal presidente dell'Anp Abu Mazen. «Gli israeliani hanno un piano per minare il nostro popolo, e per minare le nostre aspirazioni nazionali e la nostra causa». Di fronte a questo piano però il suo partito Fatah e Hamas hanno continuato a litigare per un potere di cartapesta.

Le milizie lanciano un missile sul Parlamento israeliano - Emma Mancini

BETLEMME - Terzo giorno di bombardamenti israeliani contro la Striscia di Gaza: il bilancio delle vittime palestinesi sale a 28, 255 i feriti, per la grande maggioranza civili. Senza precedenti la reazione delle milizie palestinesi: missili partiti da Gaza hanno raggiunto Gerusalemme. Per la prima volta le sirene d'emergenza hanno risuonato nella Città Santa e nelle colonie israeliane a Gerusalemme Est. A Tel Aviv le autorità hanno aperto i bunker sotterranei. In

mattinata le Brigate al Qassam avevano rivendicato il lancio di un missile verso la sede della Knesset - il parlamento israeliano - a Gerusalemme. La notizia è stata smentita e confermata più volte. Da mercoledì, giorno di inizio dell'operazione militare israeliana «Pillar of Clouds», i gruppi armati di resistenza hanno lanciato verso Israele 550 missili. Secondo l'IDF, il sistema anti-missilistico israeliano Iron Dome ne ha intercettati 109. L'escalation di violenza è seguita a una mattina relativamente tranquilla: per permettere la visita nella Striscia del premier egiziano Hisham Qandil, Israele aveva promesso tre ore di tregua. Un cessate il fuoco durato poco: le bombe non hanno smesso di cadere sulla Striscia, provocando altre sei vittime, di cui cinque civili. L'aviazione israeliana ha centrato la sede del Ministero degli Interni di Gaza: un vasto incendio è divampato distruggendo il 90% dell'archivio. Drammatica la situazione negli ospedali di Gaza: nel pomeriggio i medici hanno fatto sapere di non avere più letti a disposizione in terapia intensiva. L'Egitto ha offerto il proprio aiuto, aprendo il valico di Rafah e accogliendo i pazienti negli ospedali in Sinai. La vasta offensiva israeliana proseguirà, ha avvertito ieri il premier israeliano Benjamin Netanyahu, forte del sostegno del mondo occidentale. L'esercito ha richiamato già 16mila riservisti in vista di un eventuale intervento via terra. Ieri Catherine Ashton, Alto Rappresentante per gli Affari Esteri dell'Unione europea, è intervenuta ribadendo solidarietà a Tel Aviv e il diritto inalienabile di Israele di difendersi. La cancelliera tedesca, Angela Merkel, ha chiesto il diretto intervento della diplomazia egiziana perché faccia pressioni su Hamas. I ministri degli Esteri dell'Unione europea si riuniranno lunedì: già al lavoro le diplomazie dei 27 per giungere in breve ad una posizione comune. Il mondo arabo si è schierato, al contrario, a fianco della Striscia: manifestazioni di solidarietà con Gaza si sono tenute in Egitto (migliaia i manifestanti a Tahrir Square al Cairo) e in Libano. Alle proteste in Cisgiordania e a Gerusalemme sono seguiti duri scontri con le forze di sicurezza israeliane. A Nabi Saleh l'esercito ha arrestato due palestinesi, un attivista israeliano e un italiano. In una Gerusalemme blindata - ieri le autorità israeliane hanno impedito l'ingresso nella Città Santa a tutti i palestinesi residenti in Cisgiordania, seppure in possesso del necessario permesso - la Porta di Damasco è stata teatro di scontri tra duecento manifestanti palestinesi e la polizia israeliana: cinque arrestati. Al termine della preghiera del venerdì, i fedeli musulmani hanno marciato fuori dalla Moschea di Al Aqsa intonando slogan anti-israeliani. A Ramallah e Nablus, migliaia di manifestanti sono scesi in piazza gridando la loro rabbia per l'aggressione israeliana contro la Striscia. Tante le bandiere verdi di Hamas che sventolavano, mentre i manifestanti scandivano slogan chiedendo ad Hamas di bombardare Tel Aviv. Duri scontri sono esplosi fin dal mattino nel campo profughi di Aida, a Betlemme: l'esercito israeliano è entrato nel campo lanciando lacrimogeni, bombe sonore e proiettili di gomma. I manifestanti hanno risposto con le pietre. Sono scoppiati diversi incendi, bruciata anche la porta di ingresso al campo. Un bambino di 11 anni è stato arrestato. Un'altra notte di morte e paura attende Gaza. Le bombe israeliane continueranno a piovere sulla Striscia.

L'Egitto contro l'attacco - Giuseppe Acconcia

Due fronti hanno attraversato l'Egitto nel venerdì di protesta contro l'attacco israeliano a Gaza. Una marcia è stata organizzata e guidata dai Fratelli musulmani, che hanno chiesto ai loro sostenitori di assembrarsi intorno alle principali moschee del Cairo e Alessandria dopo la preghiera. L'altra manifestazione è invece in corso da giorni in piazza Tahrir ed è motivata dalla dura opposizione dei movimenti salafiti ad un riferimento solo generale alla sharia, la legge islamica, nella nuova Costituzione egiziana. «Con il nostro sangue e le nostre anime, sacrifichiamo tutto per te, o Palestina», è il canto inneggiato dagli uomini della Fratellanza nel percorso dalla moschea di al-Azhar verso piazza Tahrir. Hanno appena ascoltato il primo sermone del predicatore, Youssef Qaradawi, una delle guide spirituali dei Fratelli musulmani, rientrato in Egitto, dopo un esilio durato cinquant'anni e voluto dall'allora presidente, Gamal Abdel Nasser. «La gente di Gaza non merita di essere uccisa, Israele ha mentito per decenni», ha iniziato tra gli applausi lo sheykh, difendendo l'operato del presidente egiziano, Mohammed Morsy. Alla marcia hanno preso parte anche il leader della Fratellanza, Mohammed el-Beltagy, e il predicatore salafita, Safawat Hegazy. Negli slogan degli attivisti è echeggiata la richiesta di congelare le relazioni diplomatiche con Israele e in favore delle manifestazioni in Siria. Le proteste hanno raggiunto piazza Tahrir nel primo pomeriggio. Gli islamisti moderati si sono uniti così agli attivisti salafiti. Migliaia di salafiti si sono raccolti anche intorno alla moschea Sheykh Ibrahim di Alessandria per protestare contro l'attacco israeliano a Gaza. Tenevano tra le braccia le immagini dei giovani palestinesi uccisi negli attacchi dei giorni scorsi. «Gaza non muore mai», «Il musulmano che si disinteressa ai problemi di un altro musulmano non è uno di noi»: si leggeva su alcuni degli striscioni tenuti in alto dalla folla. Dal canto suo, Mohammed Morsy, ha disposto l'invio immediato a Gaza della delegazione guidata dal primo ministro, Hesham Kandil, e la riapertura del valico di Rafah attraverso il quale molti feriti dell'ospedale al Shifa vengono condotti in Egitto. Mentre Abul Fotuh, leader islamista fuoriuscito dalla Fratellanza, ha guidato una delegazione di medici per curare i feriti palestinesi nella Striscia di Gaza. «Il prezzo sarà caro se l'aggressione continua», ha detto Morsy, all'uscita della preghiera del venerdì, alle porte della moschea Fatma Al-Sharbatly, nella città satellite del Cairo, Tagammu al-Qamis. «L'Egitto e gli arabi non sono più quelli di prima. Diciamo a Israele che deve affrontare la responsabilità dei suoi atti», ha aggiunto Morsy. Il presidente è apparso quanto mai incisivo, definendo gli attacchi a Gaza «un'eclatante aggressione contro l'umanità». «Non siamo dei predicatori di guerra, al contrario facciamo appello a una pace vera e non a una pace unilaterale», ha tuonato. Il leader islamista ha aggiunto che l'Egitto «è in grado di estirpare le radici dell'ostilità, così come ha estirpato le radici dell'oppressione», nell'acclamazione della folla. Durante il discorso, i fedeli cantavano: «L'esercito di Mohammed tornerà», in riferimento a canti di battaglia storici intonati negli scontri tra musulmani ed ebrei in Arabia Saudita. Ma lo sforzo diplomatico promosso dagli islamisti nella Striscia di Gaza è senza precedenti. Dopo Kandil anche il ministro degli esteri tunisino, Rafiq Abdessalem, farà visita a Gaza oggi. Alla delegazione prenderanno parte anche esponenti della presidenza della Repubblica, come annunciato dal presidente tunisino, Moncef Marzouki. Il centro di Tunisi, ieri, è stato invaso dalle proteste. Il partito islamista moderato al governo, Ennahda, ha chiamato ad una manifestazione a sostegno dei palestinesi. Già giovedì le forze dell'ordine avevano represso una manifestazione promossa da esponenti salafiti. Migliaia di manifestanti sono scesi in piazza anche a Tehran per protestare contro

quelli che hanno definito «crimini sionisti a Gaza». «Morte a Israele» e «morte all'America»: sono alcuni degli slogan intonati dai manifestanti. Proteste simili si sono svolte anche in altre città iraniane.

Diplomazie in azione, Turchia e Russia con il Cairo - Giuseppe Acconcia

Gli attacchi israeliani alla Striscia di Gaza e la reazione di Hamas hanno innescato gli interventi diplomatici di Stati uniti e dei paesi vicini. E l'Egitto ha un ruolo chiave per la soluzione della crisi. «Hamas deve riconoscere il diritto di Israele ad esistere e rinunciare a ogni forma di violenza», è quanto chiede il portavoce del dipartimento di stato, Victoria Nuland. Nel pomeriggio di ieri, il Senato americano ha approvato una risoluzione che attesta la piena solidarietà e il sostegno a Israele e al suo «diritto di agire per autodifesa per proteggere i cittadini da atti di terrorismo». La risoluzione, presentata dai senatori Kirsten Gillibrand e Mark Kirk, è stata firmata da 62 senatori di entrambi gli schieramenti. Mentre, le Nazioni unite hanno annunciato la visita del segretario generale, Ban Ki-Moon, in Palestina, Israele e al Cairo per la prossima settimana. A fare fronte comune con l'Egitto, ci sono Russia e Turchia. Il presidente russo Vladimir Putin, in una conversazione telefonica con l'omologo egiziano ha espresso il suo sostegno per lo sforzo del Cairo di normalizzare la crisi israelo-palestinese. Ma anche la Turchia si è mobilitata. Per un tentativo di mediazione turco, si è espresso il vice premier di Ankara, Bulent Arinc, che ha definito i raid israeliani come una «calamità» e ha parlato di azioni «inumane» a proposito dell'uccisione del leader del braccio militare di Hamas, Ahmed al-Jabari. «Ci aspettiamo che i raid cessino immediatamente. Noi non vogliamo che si ripetano i fatti tragici che si sono verificati a Gaza in passato», ha dichiarato Arinc. Ieri il ministro degli esteri turco, Ahmet Davutoglu, ha affermato che Ankara chiederà alle istituzioni internazionali di adottare le misure necessarie contro Israele per la sua «posizione aggressiva» a Gaza. I rapporti tra Turchia e Israele sono congelati dal maggio del 2010, quando i militari israeliani hanno attaccato la nave Mavi Marmara, diretta a Gaza, uccidendo nove attivisti. Infine, l'Unione europea ha fatto quadrato intorno ad Israele. L'Alto rappresentante dell'Unione europea per la politica estera, Catherine Ashton ha chiesto che gli attacchi di Hamas cessino e che la risposta di Israele sia proporzionata. Nel coro, la cancelliera tedesca, Angela Merkel, ha fatto appello all'Egitto perchè usi la sua influenza su Hamas per placare la violenza in Medio Oriente. Anche il ministro degli Esteri italiano, Giulio Terzi, ha ribadito che l'Italia intende impegnarsi affinché l'Europa svolga un ruolo efficace per contribuire a ridurre la tensione.

La polizia va in fumo - Matteo Bartocci

Risponderemo «foto su foto», aveva detto sicura la ministra Cancellieri difendendo in toto il comportamento della polizia nei filmati del corteo del 14 novembre a Roma. E invece nemmeno 24 ore dopo, per la prima volta a memoria d'uomo, non uno ma ben due ministri, quelli dell'Interno e della Giustizia, annunciano «inchieste» per capire come siano state possibili le violenze degli agenti di mercoledì scorso e, soprattutto, che dal dicastero di via Arenula siano stati sparati lacrimogeni in serie su ragazzi inermi e pacifici che cercavano una via di fuga dalle cariche del lungotevere. I candelotti sparati dalle sedi istituzionali in testa ai passanti sono un inedito perfino per la tormentata gestione della piazza italiana. Il video amatoriale - ripreso da un blogger 25enne con un passato nel Pdl romano e diffuso da repubblica.it - è schizzato ovunque su Internet e manda in tilt governo e responsabili della sicurezza. Poco prima di pranzo la ministra Severino lascia il consiglio dei ministri e da via Arenula annuncia l'apertura di un'indagine interna (affidata in un primo momento al Racis dei carabinieri) per ricostruire fatti e responsabilità. Con una premessa non da poco. I candelotti a strappo che compaiono nel video, non sono in dotazione alla polizia penitenziaria, l'unica ad avere competenza sulla sicurezza del ministero della Giustizia. E quindi chi ha sparato da una sede istituzionale? Soprattutto, da chi era autorizzato? E qui inizia il rimpallo di responsabilità tra polizia penitenziaria e di stato. Dopo un'oretta il questore di Roma Fulvio Della Rocca rompe il silenzio e dice ai giornalisti che lui «non ha ancora visto le immagini» ma «se quei lacrimogeni sono stati esplosi e se non sono in dotazione al ministero della Giustizia allora potrebbe averlo fatto un nostro agente». E aggiunge: «Potrebbero essersi scontrati contro il muro di via Arenula, dando così l'impressione di essere lanciati da un balcone. La traiettoria è stata deviata perché hanno urtato sull'edificio». In sostanza, contro ogni logica e legge della fisica, secondo il questore la granata proveniva dal basso e non dall'alto. Poi, evidentemente infastidito dal clamore della ministra Cancellieri che ha annunciato un'inchiesta con eventuali punizioni per i singoli agenti responsabili di violenze indiscriminate, Della Rocca anticipa il risultato delle indagini: «Verificherò se ci sono state responsabilità nella gestione dell'ordine pubblico. Ma credo non ce ne siano state». La pratica è chiusa. Il clima però resta plumbeo. Sia il Sappe (polizia penitenziaria) che alcuni sindacati di polizia (Ugl e Sap) chiedono nientemeno che le dimissioni dei rispettivi ministri Severino e Cancellieri, "colpevoli" di aver avviato indagini sui fatti ripresi dai filmati e non aver difeso tutto e tutti a priori e a scatola chiusa. Secondo fonti del ministero della Giustizia però alcuni elementi sarebbero già abbastanza chiari. Tra le 14 e le 14.30 si presentano al piantone di via Arenula 4-5 poliziotti accompagnati da un funzionario. Chiedono di entrare sulla base di una richiesta di autorizzazione della Digos (che per prassi spesso sale sui tetti dei palazzi del potere per filmare i cortei o controllarne l'andamento). A questo punto i casi sono due: o il piantone li fa entrare di sua iniziativa oppure, secondo la procedura, avrebbe dovuto chiamare il comandante della polizia penitenziaria che vigila sulla sicurezza del ministero. La procedura dice anche che tutti gli ingressi di natura straordinaria, come presumibilmente è quello di agenti armati, devono essere autorizzati dal capo di gabinetto del ministro. Non è dato sapere se questa procedura sia stata seguita e se i nomi degli agenti siano stati annotati dal piantone. Quello che si vede dai filmati però è che sia dal tetto che dalla seconda fila di finestre (il piano superiore a quello nobile dove lavora il ministro) esplodono in simultanea (e quindi probabilmente secondo un ordine preciso) almeno 3 candelotti. Immediatamente dopo la folla di ragazzi, assolutamente pacifica, trova riparo nelle stradine laterali. Quello che il filmato non mostra, però, è il contesto. La fine di via Arenula in quel momento era chiusa dalla polizia. E perciò l'unico effetto dei lacrimogeni è stato far correre i ragazzi verso il cordone schierato a largo Argentina, innescando altre violenze ingiustificate (documentate in altri filmati) su persone che stavano solo scappando. Il fatto è grave per ovvi motivi. Il ministero della Giustizia (nomen omen) che spara lacrimogeni è la

fotografia più nitida di un potere che non conosce limiti né risponde a nessuno. Opaco perfino a se stesso. Ma è anche totalmente sconsiderato dal punto di vista della gestione della piazza. Dimostra, infatti, quello che chiunque era presente in piazza mercoledì a Roma ha visto. Dopo gli scontri di ponte Sisto (quelli innescati dalla comparsa della «testuggine» di libri) la polizia ha creato «sacche» di pestaggio ad hoc su entrambi i lati del fiume e su via Arenula stessa. Quei candelotti lanciati dall'alto, perciò, avrebbero avuto il puro fine di terrorizzare i manifestanti.

Sempre più soldati e reduci in servizio di ordine pubblico - Carlo Lania

Nel giro di poco tempo hanno dismesso la divisa di soldato per indossare quella di poliziotto, ma dentro di sé sono rimasti dei militari. E come tali agiscono. Poliziotti addestrati come soldati, perché è dalle fila dell'esercito che ormai proviene la stragrande maggioranza di loro e perché i fondi per riaddestrarli non solo all'uso delle armi, ma anche e soprattutto per fargli capire che anche il più violento dei cittadini non va considerato un nemico, non ci sono. Le conseguenze di questa situazione si sono viste platealmente mercoledì, con le violenze compiute dagli agenti nei confronti dei manifestanti. Scene che hanno invaso la rete e che in queste ore stanno creando lacerazioni anche all'interno delle forze dell'ordine. Il problema è tutt'altro che secondario. E non è difficile trovare un poliziotto che accetta di parlarne, seppure in forma anonima. La questione è semplice: fino a dieci anni fa l'accesso in polizia era possibile solo attraverso un concorso pubblico. Dal 2000, però, i concorsi sono fermi e l'arruolamento viene garantito attraverso i giovani che, dopo aver trascorso un periodo di ferma breve nell'esercito, usufruiscono della corsia preferenziale riservata loro dalla legge per entrare in polizia e carabinieri, nella Guardia di Finanza o nella polizia penitenziaria. «Il problema - spiega un funzionario con anni di piazza alle spalle - è che questi giovani sono stati addestrati per combattere e obbedire agli ordini senza discutere e non capiscono che il ruolo che ricoprono ora è completamente diverso». Perdipiù molti di loro hanno alle spalle missioni compiute all'estero, dalla Bosnia all'Iraq, all'Afghanistan. Luoghi dove per sopravvivere devi combattere. «Bisognerebbe addestrarli per spiegarli la differenza tra essere un poliziotto ed essere un soldato, ma i soldi per farlo non ci sono ormai da parecchio tempo», prosegue il funzionario. Un altro effetto dello stop ai concorsi è la diminuzione del numero di donne poliziotto. Non si tratta di una pura e semplice questione di quote. Le donne che scelgono la ferma breve sono poche e ancora meno sono quelle che poi decidono di passare in polizia. Questo non incide molto sui servizi di piazza (le donne non vengono infatti assegnate ai reparti mobili), ma ha un peso rilevantissimo dal punto di vista culturale visto che quello della polizia diventa un ambiente sempre più maschile e maschilista. «A tutto questo - conclude il funzionario - si deve aggiungere un'ultima considerazione: quando in polizia si accedeva attraverso il concorso, molti giovani laureati sceglievano di intraprendere questa carriera. Adesso chi ha una laurea non viene più in polizia, perché non ha voglia di passare prima alcuni anni della sua vita sotto le armi». Il segretario del Silp, il sindacato lavoratori della polizia, Claudio Giardullo non è certo uno che si tira indietro se gli si chiede di spiegare cosa è successo mercoledì a Roma. «Certo che no, però prima mi faccia fare una considerazione - dice -: le forze dell'ordine hanno una professionalità altissima e le violenze che abbiamo visto tutti sono opera di singoli che dovranno risponderne». Detto questo? «Detto questo se si vuole capire cosa è successo io dico che ci sono almeno due concause. La prima: sta prevalendo, nella strategia dell'ordine pubblico, l'idea che l'importante è impedire a chiunque di avvicinarsi ai palazzi delle istituzioni. Se il governo non chiarisce che insieme alla tutela dei palazzi ci deve essere la massima tutela dei diritti della persona, qualcuno potrebbe equivocare il suo ruolo. C'è un'ambiguità politica che va risolta». La seconda considerazione fatta da Giardullo è circolata più di una volta negli ultimi tempi, e suona come un grido d'allarme. «Si ha l'idea di usare le forze di polizia come supplenza alle mancanze della politica, e questo è chiaramente sbagliato». A rendere la situazione più complicata contribuiscono poi altri elementi. Come, ad esempio, la sensazione di instabilità che regna ai vertici della polizia e che l'ultima vicenda del «corvo» ha contribuito ad alimentare. Ma, prima del «corvo», la consapevolezza di essere in una fase di passaggio, di cambiamento del modo di pensare e delle modalità di azione della polizia. Con, finora, una sola certezza: che il «modello» visto all'opera al G8 di Genova è alle spalle ma quale sia quello futuro non sembra saperlo bene ancora nessuno e non è detto che si tratti necessariamente di un passo in avanti rispetto al passato. In quale direzione si andrà è dunque tutto da capire. Intanto una novità si comincia già a vedere. Da quasi trent'anni un prefetto non siede più sulla poltrona del capo della polizia (gli ultimi tre, Masone, De Gennaro e Manganelli provengono infatti dai ruoli operativi) e adesso i prefetti chiedono un ricambio nelle nomine che consenta loro di tornare ai vertici dell'istituzione. Con tutte le variabili che questo comporterà.

«Della Rocca si dimetta» - Roberto Ciccarelli

ROMA - Dimissioni immediate del questore di Roma Fulvio Della Rocca e un'inchiesta, seria e inflessibile, sui responsabili del lancio di tre lacrimogeni compiuto mercoledì scorso dal ministero di Grazia e Giustizia durante le cariche della polizia in via Arenula. Dopo avere più volte visionato il video, tutte le componenti degli studenti romani, universitari e medi, respingono la ricostruzione effettuata dal massimo responsabile dell'ordine pubblico secondo il quale i candelotti sono stati esplosi dalla strada, rimbalzati sui muri del ministero, cadendo sulle teste degli studenti che fuggivano da una carica della polizia in pieno svolgimento all'imbocco della strada. Il video, e una tiepida conoscenza delle leggi della fisica, escludono quella che l'ironia della rete ha ribattezzato la «balistica del lacrimogeno rimbalzante». Una nuova teoria che aspira a riscrivere le regole elementari della meccanica classica. Un dettaglio, se così lo si può definire, che però non è sfuggito agli studenti più freschi di studi. «Nel video appare la premeditazione dell'azione - afferma Luca Spadon, portavoce nazionale del coordinamento degli universitari Link - è incredibile che la polizia lanci lacrimogeni su un corteo dall'interno di un ministero. Se uno di quei proiettili fosse caduto in testa ad uno studente, lo avrebbe massacrato. E, a parte la manifesta assurdità di questa azione, questo lancio non poteva servire a disperdere un corteo che stava già subendo una carica senza motivo. È stato deciso di impedire agli studenti di riorganizzarsi. A parte le responsabilità da chiarire, occorre che il questore rassegni le dimissioni». La gravità dell'accaduto non sfugge nemmeno a Tiziano di Unicommon secondo il quale questo frame di una giornata di lucida

folia «conferma l'impressione che abbiamo avuto in piazza. La violenza e la brutalità delle cariche che abbiamo subito, e soprattutto la loro durata, rivelano un piano preordinato nella gestione della manifestazione delle forze dell'ordine. L'obiettivo mi sembra uno solo: volevano spaventare il movimento e tentare di spaccarlo. È un atto politico e ci sembra naturale chiedere le dimissioni di Della Rocca». È necessario tuttavia allargare il campo ripreso dall'obiettivo dello smart phone che ha fermato questa scena seminale. Per Giorgio di Ateneinvolta «sicuramente il Questore di Roma è il principale responsabile della gestione della piazza, ma non bisogna dimenticare che mercoledì è accaduto una cosa ancora più grave: minorenni inermi sono stati manganelati e presi a calci in faccia. Va senz'altro fatta un'inchiesta sul dettaglio del ministero, ma guardiamo anche il campo lungo. Credo che Della Rocca dovrebbe dimettersi per il massacro fatto in piazza». La richiesta di dimissioni è unanime anche tra le principali componenti degli studenti medi. Camilla ha 18 anni ed è la portavoce dell'Unione degli Studenti di Roma. «È dal 2010 che gli studenti non toccano la zona rossa - sostiene - c'è il rischio della violenza che non fa occulta le idee. Prima o poi doveva accadere, è fisiologico. E, guarda caso, proprio quando il movimento decide di entrare nella zona rossa c'è stato un abuso di potere e una repressione che nessuno di noi immaginava in queste proporzioni. Il messaggio che il governo e la questura ci hanno voluto dare con il lancio dei lacrimogeni dal ministero è che i quattordicenni non devono scendere in piazza perché è pericoloso. Chiediamo le dimissioni del questore che ha gestito la piazza in maniera terrificante. Il terrore tra gli studenti è notevole». Insieme alla richiesta di dimissioni di Della Rocca, Matteo, dell'assemblea degli studenti medi in mobilitazione, aggiunge una «richiesta di civiltà: inserire il numero di matricola sul casco degli agenti di polizia e carabinieri impegnati nel servizio di ordine pubblico. Succede in tutta Europa, perché non in Italia? Diamoci gli strumenti per identificare le mele marce e per denunciare il comportamento di questi individui».

Il film è un successione, manca la promozione - Alessandro Robecchi

Domanda: c'era una persona in Italia che all'ora di pranzo di ieri non aveva ancora visto le immagini dei lacrimogeni tirati su un corteo dal ministero della Giustizia? Risposta: sì, una persona c'era. Per la precisione, il questore di Roma Fulvio Della Rocca che convocava una conferenza stampa per parlare... esatto! Dei lacrimogeni tirati su un corteo dalle finestre del ministero della Giustizia. Forte di questa sua impeccabile preparazione sui fatti, da lui stesso ammessa, Della Rocca ipotizzava che i lacrimogeni, sparati da terra, fossero rimbalzati sulle pareti del ministero e poi riprecipitati in strada. Ma i corsi di formazione per questori dove li fanno, al circo Togni? Diciamo: il questore di Roma, per essere un genio dovrebbe essere del tutto diverso. Non diversamente dal suo ministro dell'Interno, signora Cancellieri. Non ha fatto in tempo a lodare la polizia, che le si parava davanti questa mirabolante figura di merda planetaria. Di più: aveva appena tuonato "Facciamole vedere tutte, le immagini!", che il video del bombardamento dall'alto le è stato servito a colazione. Più che una commissione d'inchiesta, a questo punto, servirebbe un esorcista. Del resto, l'uso massiccio di lacrimogeni è un must. Prima si allenano in Val di Susa - dove la Asl dice che è meglio non mangiare gli ortaggi contaminati dal gas - poi si divertono a Roma. Gli F35 non ce li hanno ancora consegnati, bombardare dall'alto è un problema, quindi si accontentano dei balconi. Quanto alla ministra della giustizia Severino, si è detta «inquieta e preoccupata». C'è da capirla. Se al piano sopra il mio ufficio fossero appostati poliziotti che sparano lacrimogeni sulla folla, sarei inquieto anch'io: con 'sti strani rimbalzi ipotizzati dal questore non si sa mai. Come vedete, è tutto sotto controllo, non facciamo allarmismi, non agitiamoci. La nostra fiducia nelle istituzioni e nelle forze dell'ordine resta ben salda. Ora si individueranno i responsabili. Vi informeremo prontamente sulle loro meritate promozioni.

Il sindacato non lasci gli studenti da soli

Le manifestazioni del 14 novembre, giornata di mobilitazione europea cui anche la Cgil ha aderito, richiedono una presa di posizione netta. Raccogliamo, in questo senso, l'appello lanciato dagli studenti dell'Università La Sapienza: gli stessi che a partire dall'Onda hanno animato l'opposizione a Berlusconi, che a migliaia hanno riempito le piazze, a Roma e in tutta Italia, e che di fatto hanno visto negato il fondamentale diritto democratico alla manifestazione del dissenso. Noi rifiutiamo la violenza da sempre e condividiamo la necessità di quei giovani e giovanissimi di portare presso i luoghi della decisione politica l'opposizione ai tagli indiscriminati all'istruzione, alla sua privatizzazione e - più in generale - alle politiche di austerità, che aggravano la crisi economica rendendo il futuro sempre più precario. Le pratiche non violente per noi sono la condizione per consentire alle iniziative di movimento di crescere e allargare il consenso. La risposta invece è stata la repressione spropositata da parte delle forze dell'ordine. L'obiettivo è ancora quello di soffocare il dissenso. La criminalizzazione dell'opposizione sociale, il tentativo di ridurre le proteste di un'intera generazione precaria a un fatto di ordine pubblico, fa il gioco di chi pensa che il Paese non abbia alternativa al massacro sociale. Crediamo che da una solida alleanza con quel movimento studentesco così duramente colpito, promossa e attivata anche dalle rappresentanze dei lavoratori, sulla base dei medesimi contenuti politici di opposizione all'austerità montiana, possa ripartire una stagione di cambiamento, che riconquisti i diritti e, con essi, la democrazia. Il sindacato non può lasciare gli studenti da soli.

*Roberto D'Andrea, Segr. Naz. Nidil, CGIL - Claudio Franchi, FLC, CGIL - Giuliana Mesina, Segr. Naz. FILCAMS, CGIL
Michele De Palma, FIOM, CGIL*

Produttività, Camusso non ci sta - Mirco Viola

ROMA - L'accordo sulla produttività marcia verso la firma separata. Non sono bastate le correzioni apportate la scorsa notte al testo per convincere la Cgil a siglare, tanto che ieri mattina la segretaria generale Susanna Camusso ha scritto una lettera alle imprese per segnalare i «punti ancora critici» contenuti nel documento. «Ci parrebbe grave che una nuova rottura si producesse mentre ci apprestiamo ad affrontare un 2013 ancora più pesante nei suoi effetti sul lavoro e sulle imprese, di quanto già visto nei 4 anni di crisi alle nostre spalle», dice Camusso. La segretaria continua

affermando che «il confronto è nato male, non tiene conto delle relazioni sindacali e di svolgimento della stagione contrattuale, proposto dal governo che continua per contro a non attivare politiche per la crescita». Cinque i nodi ancora da sciogliere per la Cgil: democrazia e rappresentanza; tutela del potere d'acquisto; strutturalità delle risorse; demansionamento; controllo a distanza, oltre alla «preoccupazione» per l'imminente legge delega sulla partecipazione. Sulla democrazia e la rappresentanza, si legge, la Cgil chiede in sostanza un «avanzamento dell'accordo del 28 giugno», senza rinvii sui criteri per la certificazione degli iscritti nonché di quelli relativi al voto dei rappresentanti in forma proporzionale delle Rsu. La questione, prosegue la lettera, «permetterebbe la riparazione di un vulnus all'accordo stesso» determinato dall'esclusione della Fiom da tavolo delle trattative con Federmeccanica per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici. A questo proposito, Camusso chiede «la convocazione della Fiom ai prossimi incontri programmati» con Federmeccanica. Le risorse che il governo farà affluire sulla produttività, aggiunge ancora la lettera, dovranno essere «strutturali» anche se di questo tema, denuncia ancora la Cgil, «non si trova nella discussione parlamentare in atto». Infine, Camusso esprime «grande preoccupazione» sulle condizioni «peggiorative» e di «riduzione di diritti» che il testo dell'accordo, così come delineato dalle imprese, potrebbe produrre su demansionamento e controllo a distanza. A convincere la segretaria sull'opportunità di non firmare è stato il direttivo Cgil che si è svolto ieri e l'altroieri, dove gran parte della confederazione ha espresso la propria contrarietà, soprattutto sul tema della tenuta dei contratti nazionali, della garanzia dei minimi e dei rischi di demansionamento che l'accordo contiene per i lavoratori. Il segretario della Fiom Maurizio Landini che «al direttivo è emerso che le condizioni per firmare l'accordo non ci sono» e che a suo parere il testo non sarebbe altro che «l'estensione del modello Fiat e di un secco ridimensionamento del contratto nazionale di lavoro». A Camusso ha replicato il presidente di Confindustria, Giorgio Napolitano: «Non è vero che la trattativa sulla produttività era partita male, era partita bene. Tanto è vero che c'era un accordo di massima di tutti, poi qualcuno ha cambiato idea: comunque l'intesa verrà sottoposta al governo immediatamente». Sarcastici i commenti di Cisl e Uil: la Cisl si è detta «pronta a firmare», aggiungendo che «la Cgil configura la volontà di autoescludersi». Per Luigi Angeletti, leader della Uil, «tutto può accadere fuorché la Fiom si segga, ora, al tavolo senza aver prima riconosciuto la legittimità di quel contratto. Al ridicolo non c'è mai fine».

Referendum art. 18. Presidio alla Rai contro l'assenza di informazione – C.Fotia

Centinaia di migliaia di giovani che scendono in piazza per rivendicare un diritto al futuro vengono rapidamente trasformati dai soliti soloni incipriati dell'informazione e di una classe politica decrepita e decadente in violenti eversori sol perché cercano di portare la loro rabbia sotto le mura del Palazzo e ricevono in cambio manganellate e lacrimogeni. I lavoratori del Sulcis presi a botte perché intralciano la visita dei ministri, i lavoratori Fiom di Pomigliano descritti quali pericolosi sovversivi i cui diritti, se la magistratura non ne avesse imposto il reintegro, non conterebbero nulla e la Fiom descritta come un'organizzazione di estremisti perché insiste, ohibò, a difendere i diritti di tutti i lavoratori. La raccolta di firme per i referendum sul lavoro oscurata da tutti i mezzi di comunicazione e dal servizio pubblico radiotelevisivo, perché è fuori dal quadro politico che comanda in Rai. Messi insieme, questi e molti altri, sono i tasselli di una gigantesca operazione di rimozione dei diritti e del lavoro dal nostro sistema dell'informazione. I talk show (non tutti, ma molti di essi) ridotti, come hanno recentemente osservato Curzio Maltese e Giovanni Minoli, a veri e propri pollai dove si azzuffano galli colorati senza che si approfondisca mai nulla. Per raggiungere visibilità bisogna arrampicarsi sui tetti, incatenarsi agli altoforni, spaccare qualche vetrina. Per farti ascoltare devi farti abnorme, eccezione, scandalo. Così diventi parte dello show televisivo e si parla di te. Ma neppure un così evidente allineamento dei principali mezzi d'informazione al clima culturale da regime che si vive nell'era dei tecnici è sufficiente. Se ti mostri prono il sistema politico non sfugge alla tentazione di darti il colpo di grazia e in parlamento, come in questi giorni, si approvano leggi liberticide. La Rai in mano ai partiti come e più di prima, i soggetti e le iniziative scomode (come la raccolta di firme per i referendum sul lavoro) oscurati, un clima generale ostile alla libertà d'informazione. Il movimento per la libertà d'informazione insieme al popolo viola, ai sindacati, alle associazioni della società civile ha fatto sentire vigorosamente la sua voce nell'era Berlusconi contro i suoi editti e i suoi soprusi. Oggi, all'ombra del governo tecnico, si sta realizzando un attacco non meno grave e insidioso. È venuto il momento di alzare di nuovo la voce. Il Comitato per i Referendum sul lavoro invita tutti i cittadini a protestare contro il black-out informativo della Rai mercoledì 21 alle ore 11.30 in Viale Mazzini (Roma).

Massacrare non è reato - Giacomo Scotti

RIJEKA (FIUME) - Da settimane i media della Croazia, dai giornali alla televisione, hanno tenuto desta l'attenzione sul processo a carico dei generali croati Ante Gotovina, e Mladen Markac chiamati a rispondere di crimini di guerra davanti al Tribunale internazionale dell'Aja. Li commiserò, diceva l'accusa, nell'«Operazione Tempesta» dell'agosto 1995. Che portò alla cacciata dei serbi e delle loro milizie dalla cosiddetta Repubblica autonoma della Krajina, regione della Croazia abitata per secoli fino ad allora da una popolazione prevalentemente serba. Da quelle terre fu cacciato il 90 per cento della popolazione mentre oltre 3.000 persone perlopiù vecchi e malati rimaste nelle loro case furono barbaramente massaccrate. Per circa due anni, dopo la cosiddetta liberazione, in quella regione si susseguirono gli incendi delle case, distrutte anche con l'esplosivo, per impedire che le popolazioni fuggite in Serbia e in Bosnia tornassero nelle terre in cui i loro avi erano arrivati quattro secoli prima fuggendo davanti dai turchi. A sette mesi e mezzo dalla sentenza di prima istanza, quando il Tribunale penale internazionale dell'Aja aveva condannato i due generali croati - Gotovina a 24 e Markac a 18 anni di carcere - ieri 16 novembre è stato emesso il verdetto definitivo della Corte di appello: assoluzione piena. Se la meritavano? Tra i cinque giudici - un polacco americano, un turco, una senegalese, un maltese e l'italiano Fausto Pocar di Milano - il polacco americano Theodor Meron a suo tempo aggiunse 12 anni di carcere a un ufficiale serbo condannato in prima istanza soltanto a 5 anni per un massacro compiuto in Croazia. Stavolta lo stesso Meron ha chiesto l'assoluzione di Gotovina e Markac e l'ha ottenuto. Ripetiamo: se la meritavano? Otto croati su dieci rispondono di sì, ma otto croati su dieci condannano il delirio di quei

loro connazionali che vogliono santificare quei generali, troppi, dietro i quali è pure rimasta una lunga scia di sangue. Mentre detto questo servizio i due generali croati sono arrivati in aereo a Zagabria accolti non solo da ovazioni e applausi ma anche da fuochi di artificio. A Zagabria e in altre città croate la notizia è scoppiata come una bomba, provocando il crollo delle dighe contro l'euforia nazionalistica erette negli ultimi mesi dal governo di centro-sinistra. L'alluvione dei nostalgici di Tudjman è stata inarrestabile. L'euforia, siamo certi, continuerà a lungo sull'onda dell'entusiasmo attizzato soprattutto dalle forze nazionalistiche e di destra. La cosiddetta guerra patriottica del 1991-1995 che seminò decine di migliaia di morti e infinite distruzioni viene definita «giusta e santa». Si dimenticano i massacri compiuti dai «giusti». Per tutto il giorno, perfino nella notte, la tv di Zagabria ha dato risonanza ai raduni degli ex combattenti ma anche di aderenti ai partiti di destra e filo-ustascia che esprimono la loro ebrezza con canti, discorsi e slogan esaltando i cosiddetti eroi della guerra patriottica dei quali il generale Gotovina è diventato il massimo esponente, con la testa circondata dall'aureola dei santi. Ricordiamo a proposito di eroismo e santità che il Gotovina, divenuto capitano nella Legione straniera francese nella quale si era rifugiato, e chiamato in patria dal «supremo» Tudjman che lo promosse subito generale per guidare il nuovo esercito croato, finì nel carcere dell'Aja nel dicembre del 2005, quattro anni dopo essere stato accusato di crimini di guerra. Aveva trascorso «eroicamente» la lunga latitanza negli alberghi delle Canarie... E i giorni e settimane trascorsi in attesa della sentenza definitiva tutte le forze patriottiche croate avevano definito il Tribunale internazionale dell'Aja un'associazione politica, anticroata, dando per scontata una sentenza politica di colpevolezza. Di qui le marce, i comizi ed altre manifestazioni in difesa degli «eroi». Improvvisamente da ieri il Tribunale dell'Aja non è più un partito politico né un organismo anticroato. Gotovina e Markac arrivati a Zagabria nel pomeriggio sono stati accolti come supereroi, in trionfo sui cartelloni dei loro sostenitori si leggeva «Una vittoria della verità!». Autobus e taxi portavano striscioni con la scritta «La Croazia non dimenticherà mai i suoi eroi». Si sono viste donne con le coroncine del rosario in mano. Il generale Markac ha gridato alla folla, all'aeroporto: «Iddio esiste!». A Fiume niente folle. Un centinaio di ex «difensori della patria» hanno raggiunto a piedi il santuario della Madonna di Tersatto... un alto dignitario della Chiesa ha esclamato: «I nostri voti sono stati esauditi». L'altro ierisera, su invito dei vescovi e in attesa della sentenza, presso la Cattedrale zagabrese e in tutti i duomi del paese si era celebrata una veglia di preghiera per implorare la liberazione dei due generali. Nella stessa giornata i vescovi si erano riuniti nella capitale per la 45ma sessione plenaria della Conferenza episcopale. Oggi la Cattedrale di Zagabria è tornata a riempirsi per il canto del Te Deum invocato dal cardinale Bosanic, primate della Chiesa cattolica croata che si è cimentato anche in un discorso focoso sul patriottismo croato. In questa manifestazione politico-religiosa seguita alla notizia dell'assoluzione e liberazione dei generali, le colonne dei fedeli con le bandiere nazionali in testa, sono state guidate da sacerdoti e dai cosiddetti «volontari della guardia nazionale» mandati nella Krajna venti anni fa. Davanti alla Cattedrale sono arrivati marciando 2.000 difensori della patria. Dopo un comizio sul piazzale questi uomini in uniforme mimetica e circa 500 cittadini - cifre fornite oggi dalla televisione - sono entrati nel tempio per ringraziare il signore di aver protetto i generali eroi. A concelebbrare la messa sono stati tre vescovi vicari del primate cardinale Iosip Bozanic; fra cui l'ordinario militare Iurai Jezerinac, e una decina di sacerdoti. Negli ultimi due decenni, ha detto uno dei vescovi gli ex difensori della Croazia hanno portato sulle loro spalle il massimo peso dei sacrifici, trovando conforto nelle chiese dove si sono sempre riuniti in preghiera come fanno anche oggi per sostenere i loro generali, i nostri grandi eroi. In altre parole oggi come venti anni fa, la Chiesa cattolica croata è sempre alla testa dei movimenti «patriottici» nazionalisti fomentando l'odio verso i serbi cosiddetti scismatici. I quali, a giudicare dalle reazioni di Belgrado non hanno per nulla gradito la sentenza dell'Aja. Il giornale Blitz titolava: «Gotovina e Markac liberi, uno scandalo». Nel testo si ricorda l'Operazione Tempesta «condotta dalle milizie croate nella Dalmazia settentrionale, nella Lika, nel Kordun e nella Banja, nel corso della quale furono cacciati circa 230mila serbi dalla Krajna, dei quali 30mila soltanto erano soldati». Contro di loro si abbattono 138.500 soldati e poliziotti croati ma anche legionari bosniaco-erzegovesi di nazionalità croata. Secondo le fonti serbe, durante l'operazione e soprattutto dopo, furono uccisi circa 2.000 civili serbi, dei quali più della metà superavano i 62 anni di età. La sentenza dell'Aja, conclude il giornale serbo, è un'offesa alle vittime. L'emittente televisiva nazionale serba, a sua volta, parla di una «decisione scandalosa, come se l'Operazione Tempesta non ci fosse mai stata». Soltanto lo studio tv B-92 che nella guerra civili 1991-1995 avversò duramente la politica di Slobodan Milosevic, si è limitato a constatare che, dopo la notizia arrivata dall'Aja «la Croazia è stata sommersa da un'ondata di isterismo».

**scrittore e giornalista croato d'origine italiana, autore fra l'altro di testimonianze dirette e di un diario di guerra pubblicato a Roma nel libro «Croazia, Operazione Tempesta» (Gamberetti ed.) 1996*

I crimini di un Tribunale - Danilo Zolo, Tommaso Di Francesco

Qualcuno vuole capire davvero, e finalmente, che cos'è e come funziona la cosiddetta giustizia internazionale, ben rappresentata dai «tribunali ad hoc», quei tribunali dei vincitori impegnati da tempo in una vasta operazione di sentenze che, sinteticamente, potremmo definire a «due pesi e due misure»? Per comprendere meglio c'è la sentenza emessa ieri dal Tribunale penale internazionale per i crimini nell'ex Jugoslavia dell'Aja che ha assolto due generali croati, Ante Gotovina e Mladen Markac, condannati in primo grado rispettivamente a 24 e 18 anni di galera per i crimini di guerra commessi nell'agosto del 1995 con l'Operazione Tempesta. Quando l'esercito croato, sostenuto dalla Nato che nella notte bombardò segretamente i ripetitori di Knin, vennero espulse dalla regione della Krajna croata dove vivevano 300mila serbi e vennero assassinate tra le duemila e le tremila persone, in maggioranza anziani e donne. Fu la più grande operazione di pulizia etnica dell'intera guerra nei Balcani. Lì, nel sud-est europeo dove i nazionalismi e i riconoscimenti occidentali delle indipendenze nazionali proclamate su base etnica, hanno fatto brandelli della Federazione jugoslava. Festa grande ieri dell'estremismo di destra nazionalista croato, dei filo-ustascia, sventolio della bandiera a scacchi, messe di suffragio e ringraziamento nelle chiese cattoliche. La radio croata ha accolto il rientro dell'«eroe» comunicando fiera: «Gotovina è ora un uomo libero». Tripudio della «guerra patriottica» a base e fondamento della nuova nazione croata che pure, con la promessa di giustizia per i crimini di guerra commessi e la

richiesta della consegna di Gotovina (alla fine arrestato alle Canarie nel 2005), per dieci anni non entrò nell'Ue. Solo dopo l'ingresso di Gotovina nel carcere dell'Aja, si è infatti avviata la pratica con la quale ha ottenuto di diventare membro dell'Unione europea, ufficialmente nel 2013. E adesso, che trionfa la menzogna, non emerge forse ancora di più la connivenza europea nel disastro della guerra balcanica? Perché siamo nei Balcani, naturalmente. Ed è facile immaginare la reazione indignata delle vittime e della Serbia. Ma immaginiamo anche lo scioc per la stessa Carla Del Ponte, il procuratore del Tribunale dell'Aja che nel 2001 chiese l'arresto di Gotovina in qualità di comandante dell'intera Operazione Tempesta (il generale Markac nella stessa operazione era a capo di un reparto speciale di polizia) ma dichiarò anche che avrebbe voluto incriminare lo stesso Franjo Tudjman, il presidente nazionalista e signore della guerra. Peccato che era già morto. Che smacco per lei: Milosevic è morto all'Aja in circostanze oscure, Tudjman (e Izetbegovic) aspettando ad incriminarli sono alla fine deceduti nel loro letto da «eroi», e ora l'incredibile assoluzione di Gotovina. Certo, in carcere ci sono i serbo-bosniaci Radovan Karadzic e Ratko Mladic. Solo loro e a conferma, a dir poco menzognera, che le responsabilità dei sei fronti di guerre nei Balcani a partire dal 1991-92 fino al 2002 (dalla Slovenia, alla Croazia, alla Bosnia Erzegovina, al Kosovo e alla Macedonia) è stata esclusivamente dei serbi. I quali, confermati grazie a questa sentenza vergognosa, nel loro vittimismo, alimenteranno per reazione il rivendicazionismo nazionalista. Perché è smacco anche per la nuova Serbia democratica, la cui magistratura ha incriminato per prima i propri generali e miliziani aspettando altrettanto fervore nella giustizia degli altri paesi ex nemici. Ora la sentenza che assolve Gotovina è un colpo durissimo alla possibilità di una giustizia che rispetti tutte le vittime della guerra e alla costruzione di una memoria condivisa. Una sentenza che riprecipita i Balcani nell'odio. Una bella conclusione per il cosiddetto Tribunale internazionale dell'Aja per i crimini commessi nell'ex Jugoslavia che chiuderà presto i battenti: si è assunta la responsabilità di una amnistia internazionale del fascismo croato e dei suoi crimini. E il mondo non griderà allo scandalo come farebbe se, per tragica analogia, ad essere assolto fosse stato Ratko Mladic.

Pubblico – 17.11.12

I guerriglieri cancellano chi protesta senza sassi – Luca Telese

Siamo amici dei poliziotti o degli antagonisti? A costo di deludere qualcuno lo dico: sono a favore delle forze dell'ordine, e proprio per questo anche delle misure esemplari (fino alla radiazione) per chi tra loro viola la legge. Sono ferocemente nemico di chi pratica la guerriglia urbana, e a favore di chi manifesta, e queste due cose sono tenute insieme da una logica ferrea. Semplice? Mica tanto. Così devo raccontarvi che ieri ho letto con attenzione sul sito del nostro giornale ben 87 commenti al mio editoriale su "i 25 stronzi" che hanno avviato gli scontri al corteo di Roma con la loro sassaiola contro la polizia. Il 90% per cento di questi web-lettori ci dicevano che non comprenderanno più Pubblico, che io sono superficiale, o infame, o entrambe le cose, che difendo la Casta, che non so di cosa parlo, che non ho mai messo piede in un corteo in vita mia, che ho l'approssimazione di un semi-demente. Mi farebbe piacere dire: avete ragione, io e chi la pensa come me siamo solo pazzi fascistoidi: blindatevi nelle vostre certezze, non c'è nessun problema, c'è la repressione che si accanisce contro gli inermi e noi siamo pagati dal Capitale per difendere gli sbirri. Ovviamente non è così, sarebbe bello e tranquillizzante, forse persino per me. Eppure è un film addirittura opposto a quello che abbiamo scritto e raccontato su queste pagine. Che cos'è allora questo racconto scisso e vagamente allucinato? Perché in Italia tutto è piegato al senso della tifoseria, alla lettura univoca e monodimensionale, all'impossibilità di capire? Diventa quasi divertente che nello stesso giorno, sulla prima pagina de Il Giornale, proprio Pubblico sia messo sotto accusa da Alessandro Sallusti: "La sinistra – scrive il Giornale – grida al pestaggio di poveri manifestanti inermi, ma non mostra le violenze dei giovani teppisti sui poliziotti". Scrive ancora Sallusti: "Ieri Pubblico, quotidiano di sinistra diretto da Luca Telese, aveva in copertina la fotografia di un giovane manifestante, insanguinato sotto il titolo: 'Giù le mani dai ragazzi'". Il titolo del Giornale, in polemica con noi era: «Quei bravi ragazzi», cubitale, sopra le foto di neoguerriglieri con volti coperti e sassi in mano. Davvero ci sono due realtà così diverse, per cui agli occhi di qualcuno siamo amici degli sbirri che osano criticare i giovani ribelli, e agli occhi di altri (con la stessa prima pagina!) diventiamo filo-terroristi e corrviri dei violenti? In realtà, per chi vuole, non dico condividere quel che abbiamo scritto, ma provare a capire, le cose stanno così. Questo editoriale corredeva una pagina in cui abbiamo (giustamente) denunciato le violenze dei celerini, e lo abbiamo fatto subito, senza esitazioni, perché avevamo visto le manganelate contro tanti studenti inermi, pacifici, assolutamente incolpevoli di quel che si è abbattuto sulle loro teste. Lo ha raccontato la nostra cronista, Mariagrazia Gerina, ancora prima che le prove fotografiche costringessero il ministro Cancellieri a chiedere scusa e promettere punizioni esemplari per i colpevoli. Lo abbiamo scritto perché anche Mariagrazia ci ha portato le sue foto degli scontri e degli studenti identificati sul ponte di Testaccio, senza che avessero fatto nulla. Ma ho sentito il bisogno di denunciare «gli stronzi» perché era stata una sassaiola a freddo ad avviare le cariche. Quel giorno il corteo l'ho traversato pure io. Ed ero (purtroppo) in strada, anche nelle ultime tre date in cui nella capitale si sono celebrati scontri. Ero intossicato dai lacrimogeni a via del Corso, a dicembre, con i ragazzi arrestati a un metro dalla troupe di Current e la polizia che ci barrava la telecamera. Vedrò male, forse: ma con i miei occhi. E ho ovviamente visto – il 14 ottobre – i giovani black bloc, al fianco dei più esperti, e a esponenti dell'area antagonista, scatenare l'inferno a via Labicana, non contro la polizia, ma addirittura contro i manifestanti. Persino contro i Cobas (Ho visto cose che voi umani: i celerini caricare per difendere Piero Bernocchi). So che qualcuno, in linea con le teorie cospirative che sono un altro alibi seriale di una parte dei «negazionisti» continua a sostenere: i black bloc non esistono, sono solo «infiltrati». Ovviamente non è così, come sa chiunque conosca la storia dei movimenti, prendendo atto della realtà e senza credere alle balle. Sulla violenza di piazza – come è noto – si sono scritte, in diverse epoche, intere enciclopedie. Anche oggi, molti l'antagonismo armato lo teorizzano, alcuni lo auspicano, certi lo negano, tantissimi lo sopportano. Spesso prende corpo a sinistra questo strano sentimento negazionista: delle violenze si può parlare tra compagni, ma non in pubblico. A via Labicana, dove gli strateghi dell'antagonismo avevano disseminato il percorso di guerra di pali divelti e depositi di materiali contundenti da tirare il

giorno dopo, furono bruciate macchine, un paio di caserme abbandonate, persino abitazioni civili. Una signora novantenne e dei suoi vicini, scambiati per obiettivi militari, in realtà abitavano alloggi riservati al personale non militare dell'ospedale Celio. La signora si salvò saltando un balcone. Questo per dire perché mi sembravano dementi – «stronzi» – quel gruppo di guerriglieri che tempestarono un vecchio palazzo ornato da una targa «Ministero della Difesa», senza sapere che di militare in quel palazzo c'era solo un vecchio marmo. Dopo gli scontri, in cui ero rimasto incastrato sono volato a Torino, a parlare con i ragazzi del centro sociale Askatasuna, che pur non avendo avviato gli scontri, rivendicavano con orgoglio il successo della «Battaglia di San Giovanni». Volevo capire. Ho discusso un pomeriggio con loro, li ho trasmessi su La7, non mi hanno convinto. Dicevano: «Una generazione è insorta dietro di noi, e questo ha lanciato un messaggio al paese». La mia idea me la sono fatta in trent'anni di piazza: chi gioca a fare il guerrigliero, o finisce arruolato suo malgrado dalle falangi, o drammaticamente pensa che sia l'unica via per gridare esprimere rabbia generazionale, sempre finisce con lo stabilizzare il sistema che odia. La prova più lampante? Dopo il 15 ottobre, avrebbe dovuto sfilare a Roma la Fiom. Il corteo, come è noto, fu proibito, tra gli applausi dei cittadini, felici per l'unica (forse) ordinanza liberticida di Gianni Alemanno gradita dai romani. Chi tira biglie stabilizza il sistema. Ma soprattutto cancella il diritto di chi vuole manifestare, lo oscura: a Roma il 16 ottobre ero all'Umberto I a visitare Enzo Mastrobuoni, il militante di Sel a cui erano state ricucite (per miracolo) quattro dita di una mano dilaniate da un petardo. Enzo, sindacalista esperto, – da vecchio militante – non riusciva a capire l'odio che aveva letto negli occhi di quei ragazzi, anche contro di lui. Da allora penso a questi incappucciati come a degli «stronzi». Si illudono di uscire da una cultura minoritaria con una jacquerie, non hanno nemmeno l'ideologia dei loro fratelli maggiori che hanno fatto il '77, non hanno strategia. Non fanno violenza ai poliziotti ma ai loro compagni. Vivono l'insurrezionalismo come un surrogato identitario. Il che non li rende meno pericolosi, anzi. Attraggono con la divisa seducente della bardatura di guerra e dell'incappucciamento mistico qualche poveretto. Gente come «Er Pelliccia», che seguendo i pifferai è finito in cella. Non sono partigiani, come sognano, non sono eroi, come pensano, e non sono nemmeno demoni come vengono dipinti. Sono un vuoto che pensa di poter dare una risposta al disagio. E che diventa un problema per chi il sistema lo contesta davvero.

Insulti dietro la telecamera: a Grillo non piace l'informazione - Federico Mello

Nel mondo nuovo di «Gaia» che Beppe Grillo e Gianroberto Casaleggio stanno preparando per tutti noi, come sarà l'informazione? La domanda non è più oziosa, da addetti ai lavori. È invece una questione cruciale che riguarda la democrazia del nostro Paese e la libertà dei giornalisti. Non si pensa di svelare un segreto se si dice qua che tutti i cronisti che si occupano del Movimento Cinque Stelle (anche, ci risulta, quelli meno distanti da posizioni grilline), il problema se lo sono posto. Non solo per gli attacchi che quotidianamente piovono dal blog più letto d'Italia – nonché organo ufficiale del probabile secondo partito italiano. Ma anche perché, sulla Rete, così come in alcuni appuntamenti pubblici, da parte di una minoranza di facinorosi del movimento si assiste ad un atteggiamento ormai intimidatorio nei confronti della stampa. Sul web, per esempio, è scientifica l'opera di insulto contro chiunque si azzardi ad approfondire regole e programmi messi in piedi dal capo dei 5Stelle. I commenti puntualmente accusano chi scrive di «essere pagato per dire queste cose» e regolarmente arriva l'avvertimento: «Quando arriveremo noi le cose cambieranno». È il classico linguaggio da troll, gli spacciatori di cattiveria digitale che, con sapienza, colpiscono su un piano emotivo piuttosto che razionale. Ma se a queste bagatelle è facile fare il callo, sempre più tetra si fa l'aria quando, dal vivo, i media vogliono raccontare il «movimento». L'ordine l'ha dato Grillo in persona lo scorso settembre. Scottato da un suo comizio a Parma (descritto come un flop da ogni testata – e in effetti le immagini parlavano da sole), è arrivato un post ad hoc per dare istruzioni ai fedayn pentastelluti. «Intervistiamo i giornalisti» intima il guru. «Intervistiamo i giornalisti che si presentano agli incontri pubblici e alle manifestazioni e pubblichiamo i video su Youtube». Male non fare paura non avere, pensa qualsiasi giornalista onesto. Ma nella realtà, in cosa si traduce questa disposizione? Vi raccontiamo la nostra esperienza dello scorso mercoledì, all'assemblea 5Stelle di Bologna (per tanti versi, come raccontato ieri, una bella prova di civismo democratico). All'entrata, alcuni ragazzi in telecamera squadrano chi arriva con un taccuino o un microfono. Quindi lo fermano e, a tutti, pongono la stessa domanda: «Perché non raccontate mai le cose belle del movimento e vi interessano solo le polemiche?». Il quesito, se ci pensate, è altamente fazioso: quale partito, quale esponente politico, non vorrebbe che solo «il bel lavoro» svolto finisse sui giornali? A ben guardare è precisa- mente quello che Silvio Berlusconi ha sempre rimproverato alla stampa. Nel caso specifico bolognese, però, c'è un di più. Un militante locale, utilizza la sua telecamera come uno scudo per nascondere la sua faccia che vomita insulti indiscriminati. «Fate schifo», «Siete vergognosi», «Che siete venuti a fare?» continuava ad sbraitare questo, detto Nick Il Nero. Urla e riprende. Riprende e urla. Sicuramente spinto dal motto che in campagna elettorale ha utilizzato su poster e volantini: «Se un uomo con la telecamera incontra un uomo senza telecamera, l'uomo senza telecamera è un uomo morto» minacciava citando Sergio Leone. Ma perché un uomo senza telecamera dovrebbe essere un «uomo morto» davanti ad un obiettivo? Chi scrive ha provato a chiederglielo senza infingimenti né remore: la maleducazione non è giustificata neanche se a 5Stelle. Il nostro, non ha risposto. E, cosa ancora più curiosa, di quel video (del quale chi scrive aveva ben raccomandato la pubblicazione integrale) su YouTube non si è vista traccia. Cosa rimane allora? Una tentata intimidazione? Tra l'altro non diversa dalle bordate che quotidianamente spara beppegrillo.it contro i «pennivendoli» «servi e venduti». La domanda, infine, ritorna. Quale sarebbe il giornalismo alternativo che la nuova era grillina vorrebbe? Solo microfoni tenuti in mano davanti al leader? Tale e quale al Tg1 con i vari Casaleggio al posto del solito Schifani? La stampa, insegnano i mostri sacri della professione, «o è libera o non è». A Beppe Grillo questo non piace, non fa il suo gioco. Ma se i giornalisti non possono fare le domande, rimane solo propaganda e manipolazione. Forse è questa il giornalismo che, dall'Italia di Emilio Fede, ci porteremo dietro anche nel mondo nuovo di Gaia.

Studenti contro la Cancellieri. “Serve una targhetta per identificare gli agenti”

Codici identificativi sulle divise dei poliziotti. Questo il messaggio forte e chiaro trasmesso, con fischi e le urla, dai ‘duri’, i ragazzi dei centri sociali presenti al palasport Flaminio di Rimini, al ministro degli Interni Anna Maria Cancellieri, che subito è diventato una richiesta accolta con un’ovazione, quasi una liberazione, per i tanti, quasi tutti gli studenti radunati lì. Una visita non gradita, in fondo, tanto che la stessa Cancellieri se ne è andata con l’amaro in bocca: “Questo non è stato un confronto democratico, no ai metodi squadristi”, ha detto guadagnando l’uscita. Il ministro ha preso la parola alla “Giornata della legalità”, organizzata a Rimini con oltre 1.500 ragazzi e autorità varie, garantendo che il governo vuole chiarire quanto accaduto negli scontri di Roma, dai lacrimogeni ‘ministeriali’ in giù, in occasione dei cortei anti-austerità. Appena Cancellieri ha attaccato, un gruppo di giovani del collettivo “Paz” ha iniziato a srotolare uno striscione emblematico: “Stop violenze polizia, identificativi sulle divise”. Poi l’intervento applauditissimo di uno dei ragazzi del collettivo: “E’ inaccettabile che il ministro dell’Interno che ha comandato le cariche venga qui a parlare di legalità. E’ una vergogna. Quella della polizia e’ una reazione spropositata”. Così si è espressa Federica rivolgendosi senza imbarazzo al ministro dell’Interno dopo che Carmen Lasorella, moderatrice dell’incontro, l’aveva invitata a prendere la parola. La giovane non si è mostrata affatto intimorita a tornare sui fatti di Roma. mentre la Cancellieri ha preferito tranquillizzare la folla: “Abbiate fiducia, c’è un’inchiesta in corso”. Intanto, però, la tensione è restata nell’aria. Il ministro ha replicato a muso duro agli studenti ai primi accenni di bolgia: “Sapete cos’è il fascismo, sapete quali sono i metodi squadristi?”. Gli attivisti hanno proseguito lanciando slogan con il sostegno del pubblico e, poco dopo, sono stati avvicinati e tenuti a bada dalle forze dell’ordine presenti. C’è stato anche qualche strattone tra i ragazzi e alcuni agenti della Digos che, in un primo tempo, avevano cercato di bloccare lo striscione. Pochi minuti di parapiglia, con il sindaco Andrea Gnassi che si è precipitato sugli spalti a tentare di calmare le acque. Anche se a farla da padrone rimane la chiara e netta richiesta di codici identificativi sulle divise degli agenti, come deterrente agli eccessi tipo quelli che si sono consumati due giorni fa, ancora una volta, nella capitale in preda al caos. Si può fare? “È una cosa su cui stiamo lavorando, si può ragionare, ma non deve mettere in pericolo l’operatore. Si può ragionare sul numero identificativo, ma non sul nome, in modo tale da tutelare la sicurezza dell’operatore”, ha risposto il ministro ai contestatori quando la situazione al palazzetto è tornata verso la normalità. Con una precisazione: “Mi piacerebbe si tenesse conto delle due facce della medaglia, ci sono molti poliziotti che si sono comportati in maniera egregia, vorrei che le cose fossero viste con serenità”, ha aggiunto Cancellieri. Alla fine, il ministro se ne è andata di cattivo umore: “Penso che la cosa più importante sia parlare e ascoltare. Perché se si ascolta molto si può capire un po’ di più. Mi sarebbe piaciuto un dibattito, ma non c’è stato. La democrazia presuppone pacatezza e confronto. Sono pronta ad ogni confronto. Ma democratico, non squadrista”. L’ex commissario prefettizio a Rimini era attesa al varco anche dagli amministratori locali a partire da Gnassi, che nei giorni scorsi avevano detto di pretendere risposte da Cancellieri sul destino della questura e della prefettura locali messe a serio rischio dalla fusione della Provincia di Rimini con quelle di Forlì-Cesena e Ravenna imposta dalla spending review. “Non verranno mai intaccati i presidi di sicurezza. La sicurezza sul territorio verrà garantita comunque, in ogni caso”, al limite “si cercherà di spendere meglio i soldi”, ha detto il ministro prima di parlarne più a fondo con i politici locali.

Giù le mani dai ventenni - Mauro Barberis

Ho figli e studenti di vent’anni, e non ne posso più di sentire scempiaggini sul loro conto: e attenzione, bamboccioni e generazione perduta sono ancora il meno, almeno non sono etichette ipocrite. Quel che proprio non reggo, invece, sono le lamentele di tanti miei colleghi, capaci solo di dipingerli come un gregge di dementi analfabeti solo perché comunicano in modo diverso dal loro: senza neppure riflettere, oltretutto, che se davvero fossero dei pecoroni la colpa sarebbe solo nostra, voglio dire di noi padri-madri e professori-professoressa, e non loro. Prendo, come al solito, il mio caso: per esibire il mio ego ipertrofico, certo, ma anche per insinuare che so di quel che parlo, o parlo di quel che so. Bene, i miei figli e i miei studenti sono proprio il contrario di una manica di deficienti. Certo, mio figlio piccolo sa chi è Jack Kerouac, pensate un po’, ma poi ignora dove sia Bergamo, forse perché ha avuto la sfiga di studiare dalle suore; il grande, invece, se la tira da teppista e gli fanno schifo tutti i politici, Grillo compreso, però poi va a spalare il fango dopo le alluvioni e comunque sogna di fare il criminologo, non il criminale. Ma lasciamo stare i miei figli, sulla cui educazione declino ogni responsabilità, e veniamo ai miei studenti. Trieste sarà anche un posto eccezionale, un terzo degli iscritti ha cognomi italiani, l’altro terzo italianizzati, il terzo restante sloveni, greci, albanesi o senegalesi, ma insomma a noi la globalizzazione ci fa un baffo. Il primo anno li torturo con la logica e i concetti giuridici, eppure gli esami vanno bene; il quarto anno, poi, va ancora meglio, parliamo di diritto europeo e gli esami diventano una prosecuzione del corso, a volte parlo più io di loro, altre volte ragazze bellissime o ragazzi scontrati rivelano più cultura e personalità di tanti miei colleghi. Certo, poi anche a Trieste facciamo le nozze con i fichi secchi, l’ultima distribuzione di fondi ministeriali è avvenuta non secondo il merito ma in base all’eccellenza. Sapete cos’è? È quel bizzarro criterio che piace tanto ai miei colleghi delle università private, compresi quelli che ci governano, e che funziona più o meno così: pochi gruppi di eccellenza prendono tanti soldi da non riuscire a spenderli neanche facendo il bagno nello champagne, mentre tutti gli altri faticano a comprare la carta igienica. Ai ragazzi, d’altronde, queste cose non c’è bisogno di dirglielo: loro è dall’asilo che la carta igienica se la portano da casa.

l’Unità – 17.11.12

La violenza che ci riguarda – Luigi Manconi

Mi si potrebbe dire: «Proprio tu parli». Risponderei così: «Sì, proprio io» e proprio perché tutto ciò l’ho conosciuto assai bene. Mi riferisco a quanto è accaduto a Roma e in altre città italiane ed europee mercoledì scorso. Lo conosco, forse

più di altri, in quanto ci sono stato dentro, ma proprio dentro, e per un tempo non breve. Sono stato dentro, cioè, quella dimensione di aggressività contro le cose e le persone, che – nel corso dei primi anni '70 – ha accompagnato, come una scia velenosa, la mobilitazione collettiva. E dentro quella colluttazione ininterrotta tra una parte dei manifestanti e una parte delle forze di polizia, dove il «chi ha iniziato per primo» del gioco e della zuffa dei bambini, aveva sempre la medesima risposta infantile: un rinfacciarsi le colpe («sei stato tu», «no, sei stato tu») che, trasferito nelle relazioni tra adulti, aveva il solo effetto di prostrarre all'infinito la litigiosità, si fa per dire, e l'inimicizia. Non so se sia necessario a questo punto precisare, a scanso di equivoci, che io non stavo tra le file della polizia, bensì convintamente dall'altra parte. E, in quella collocazione, ne ho prese e ne ho date di santa ragione. Questo – apertamente dichiarato da decenni – lungi dal dissuadermi, mi convince ancor più a parlare di quanto accade oggi a partire dalla mia esperienza passata, con due premesse. La prima: mercoledì, a Roma in particolare, le forze di polizia hanno commesso enormi errori nella gestione dell'ordine pubblico: e questo, a mio avviso, segnala una persistente incapacità nel governare la tensione sociale quando si manifesta per le strade. Seconda premessa: un atto di violenza commesso da un poliziotto è sempre più grave, sotto il profilo giuridico e morale, di uno commesso da un manifestante. Va da sé: chi detiene il monopolio dell'uso legittimo della forza in uno Stato democratico è tenuto, anche penalmente, a un senso di responsabilità e a un vincolo di legalità assai maggiori. Ma, detto ciò, la questione della violenza resta un tema essenziale. E si dovrebbe dire piuttosto: la questione delle forme di lotta, perché il ricorso alla forza fisica è, in realtà, uno degli esiti, terribilmente probabili, dell'utilizzo di forme di lotta non intelligenti. Ovvero non razionali: inefficaci, cioè, rispetto al raggiungimento dello scopo. L'esercizio della violenza, così come ogni altro atto che porti al restringersi dell'area della mobilitazione collettiva, produce esclusivamente effetti negativi. Tanto più quando quelle forme di lotta vorrebbero esprimere la radicalità degli obiettivi e della prospettiva; tanto più quando l'identità del movimento vuole proporsi come, per così dire, «antagonista»: cioè profondamente alternativa alle categorie dominanti. È questo un nodo cruciale. Proprio un programma che voglia essere all'altezza di bisogni sociali così profondi e diffusi, quali quelli rappresentati dal movimento degli studenti, esige un repertorio di azioni meno grossolano di quello espresso dallo scontro fisico con le forze di polizia. L'aggressione, le armi improprie, i corpi contundenti, sono tutti mezzi – oltre che illegali e immorali – irrimediabilmente superficiali. Fanno male, talvolta malissimo, ma non lasciano traccia alcuna se non nei bollettini della questura, nel paesaggio urbano e sui corpi delle vittime. Politicamente, non resta alcunché. Se non, appunto, la progressiva, e più spesso rapida, riduzione del numero dei partecipanti: e una distanza, talvolta abissale, tra le aspettative della stragrande maggioranza dei manifestanti e il tirocinio agonistico-marziale di un piccolo reparto organizzato, che si vorrebbe avanguardia. Ma quella precipitazione dell'azione collettiva in scontro fisico uccide la politica, soprattutto quella – ancora così incerta e fragile, eppure entusiasta e curiosa – delle tredicenni e dei tredicenni che scendono in piazza per la prima volta. Certo, la responsabilità degli adulti è enorme, sia per le opere che per le omissioni. Queste ultime riguardano, in particolare, la classe politica (non tutta allo stesso modo, ma insomma...), che non ha saputo offrire né canali di rappresentanza alle domande collettive né, tantomeno, un'idea forte di società in cui riconoscersi. Le «opere» sono quelle, già citate, di una gestione dell'ordine pubblico che oscilla, costantemente e irresponsabilmente tra autoritarismo e ottusità. Ma un movimento degli studenti che voglia davvero contare non deve offrire alibi né al sistema politico, né alle forze di polizia. La sua autonomia dipende direttamente dalla capacità di sottrarsi ai riti più logori della politica e di quell'espressione deforme di essa che è la guerra: compresa quella tra manifestanti e poliziotti. Non c'entra in alcun modo la poesia di Pier Paolo Pasolini (della quale da decenni si perpetua una lettura totalmente menzognera). C'entra, piuttosto, la capacità di crescita libera, per quanto possibile, e indipendente. Anche dalle cattive abitudini, presenti e passate, dei propri padri.

Investire sul sapere è la priorità assoluta - Moni Ovadia

Le elezioni si stanno approssimando a grandi passi nella gravissima vacanza di una seria legge elettorale, ma nel «rigoglio» di ben due tornate consecutive di cui una, di recente istituzione, mutuata grosso modo dalla cultura politica della democrazia stelle e strisce, le strombazzatissime primarie. Questa ultima chiamata agli elettori sulla base dello schieramento adesso fa breccia anche nel disastrosissimo agglomerato politico della destra berlusconiana e pare, incredibile a dirsi, che facciano sul serio. I cittadini, quelli che ne hanno voglia e sembrano essere sempre di meno, sceglieranno candidati di parte per poi elegerli in occasione delle elezioni vere e proprie che almeno formalmente, così è sulla carta, ci daranno il prossimo governo. Ma la domanda che si impone con urgenza è: governo per fare che e soprattutto per chi. Per rispondere a questa domanda vorrei spostare l'ottica e lo sguardo dalla politica alla logica e segnatamente alla logica del buon senso. Un cittadino italiano, lavoratore o imprenditore, libero professionista o artigiano, pensionato o cassintegrato che crede nei valori della Costituzione e non si limita ad elogiarli, ma si impegna a praticarli sotto la propria responsabilità anche come individuo e dunque: paga le tasse, rispetta i diritti del lavoro, non truffa i propri concittadini, ottempera agli impegni sottoscritti con correttezza e a tempo debito, non falsifica i bilanci, non si appropria del danaro pubblico, non corrompe né accetta di farsi corrompere, non esporta capitali illegalmente, non si finge menomato, non tratta con le malavite, non accetta ricatti per opportunismo e via dicendo, difficilmente avrà un governo che lo rappresenti. Uno di questi cittadini sa già che continuerà a pagare più tasse di quelle che gli spettano perché gli evasori continueranno ad evadere senza subire vere conseguenze, che verrà spremuto in ogni circostanza per compensare la corruzione, gli sprechi, per pagare gli sconci privilegi che non verranno toccati, i traffici delle mafie che prospereranno con poche interferenze di superficie e tutto questo perché nella palude della politica italiana nessuno ha la volontà o la forza per cambiare radicalmente la cultura del Paese. Lo dimostra la legge «contro» la corruzione vergognosamente omissiva. Il mio non è assolutamente un rigurgito di qualunquismo, al contrario. Sono sempre più persuaso che la questione culturale sia la madre di tutte le questioni. Purtroppo pochissimi politici e sempre i più marginali se ne rendono conto. Il cittadino espresso dalla costituzione e sua autentica espressione sarà di serie b fin quando l'investimento sulla cultura della giustizia e dell'equità non avrà la assoluta priorità di bilancio.

Metterci la faccia - Andrea Sarubbi

Il presidente delle Acli spiegava ieri su Europa che “stavolta la società civile vuole metterci la faccia”. Stavolta significa, senza giri di parole, alle prossime elezioni. Società civile significa un raggruppamento di organizzazioni cattoliche, di nobile tradizione e di notevole credibilità. Metterci la faccia significa salire sul treno di Montezemolo: non nel senso di Italo, ma nel senso della Lista per l'Italia. O meglio, di quella corrente della Lista per l'Italia che si chiama – per ora – “Verso la Terza Repubblica”, come il titolo del convegno di oggi a Roma. Grande rispetto e grande simpatia per il mio amico Andrea Olivero, ma – come si dice dalle mie parti – famo a capisse, chiariamo bene. Quella che state leggendo è una mia riflessione, pubblicata sempre da Europa sul numero di oggi, per tentare appunto di capire un po'. Stavolta. Olivero è il dodicesimo presidente delle Acli dal 1944, l'anno della loro fondazione. Dei suoi undici predecessori, otto sono finiti in Parlamento: Achille Grandi (che era parlamentare già prima, ai tempi del Regno d'Italia, e poi fu eletto all'Assemblea Costituente con la Dc), Ferdinando Storchi (Dc), Dino Penazzato (Dc), Livio Labor (Psi), Marino Carboni (Dc), Domenico Rosati (Dc), Giovanni Bianchi (Ppi, poi Margherita), Luigi Bobba (Margherita, poi Pd). Non è che uno faccia il presidente delle Acli per finire in Parlamento, sia chiaro: sono le forze politiche, con una certa regolarità, ad attingere dal bacino dei cristiani impegnati nella società civile. Se Andrea Olivero pensa a un impegno diretto, insomma, ha tutto il diritto di farlo e certamente porterà un contributo serio nelle istituzioni; purché non dica “stavolta”, purché non si faccia passare l'idea che siamo all'anno zero. Società civile. Il governo Monti è formato da docenti universitari, ricercatori, avvocati di successo, funzionari dello Stato: troppo facile, si dirà, è naturale che ci sia la società civile nel governo dei tecnici. Ma anche la composizione del Parlamento attuale, ultimo della serie, mette insieme pezzi diversi d'Italia: ci sono giornalisti e avvocati, medici e insegnanti, operai (pochi) e imprenditori, sportivi e personaggi dello spettacolo, architetti e magistrati. Non è società civile questa? E quando Veltroni candidò me, tanto per citare il caso che conosco meglio, non era società civile (peraltro in quota “cristiani impegnati”, come quella di cui parla Olivero)? Erano società civile anche l'imprenditore Calero (Pd, poi Responsabili) e l'attore Barbareschi (Pdl, poi Misto), ma non passeranno alla storia per le loro battaglie legislative. L'elenco dei nomi di questi anni, comprese le candidature alle amministrative e alle Europee, sarebbe lunghissimo: anzi, a leggere le liste sembrerebbe quasi che la società civile non sia mai stata così corteggiata e così rappresentata nelle istituzioni. Compro quel mondo cattolico in cui – tra Acli, Fuci, Sant'Egidio, Ci, Azione Cattolica, il mio Meg e sicuramente dimentico qualcuno – si sono formate decine di attuali parlamentari o ministri. Metterci la faccia. Che cosa voglia dire metterci la faccia, per un'intera associazione, mi è oscuro: anzi, mi inquieta un po'. Penso alla saggezza di Riccardi, che ha saputo separare il proprio impegno politico da un coinvolgimento pubblico dell'intera comunità di Sant'Egidio, e la paragono alla poca avvedutezza di Formigoni, che in Lombardia ha coinvolto Ci anche nelle zone d'ombra. Mi auguro dunque che le Acli rifiutino di salire in blocco sul treno di Montezemolo, anche perché finora il loro pluralismo politico è stato una ricchezza: ho visto aclisti impegnati nei comitati alle Primarie del Centrosinistra, ne conosco altri assessori in giunte di Centrodestra, e sono tutte persone che ci stanno mettendo la faccia da un po'. Se Andrea Olivero crede legittimamente che “Verso la terza Repubblica” sia un'occasione buona per l'Italia, insomma, ben venga il suo impegno diretto. Ma non sarà il primo né l'ultimo, e non sarà – quella di Montezemolo – la strada definitiva per i cristiani che vogliono impegnarsi a migliorare il nostro Paese.

La Stampa – 17.11.12

Tensione a Gaza, oltre 85 raid in 6 ore. L'Iran: “Rappresaglia contro Israele”. E l'esercito si schiera lungo il confine

È proseguita per tutta la notte l'offensiva aerea israeliana sulla Striscia di Gaza con 85 raid in sei ore. Quattro attacchi sono stati sferrati contro la sede del governo di Hamas a Gaza, causando gravi danni, e un altro ha preso di mira il campo profughi di Burej, nel nord della Striscia, dove ci sono stati almeno 35 feriti, hanno reso noto fonti palestinesi. È proseguito anche il lancio di razzi verso il sud di Israele: due sono caduti nella zona di Ashkelon, in quella di Sderot e un altro a Shaar Negev, senza causare vittime. Obiettivi dell'attacco sul campo profughi erano la casa di un dirigente di Hamas e una moschea. Il quartier generale del governo di Hamas, nel quartiere Nasser, dove il capo del governo Ismail Haniyeh aveva accolto poche ore prima il premier egiziano Hisham Qandil, è stato quasi completamente raso al suolo e le case circostanti sono state danneggiate. Colpito anche un commissariato di polizia nel quarto giorno consecutivo dell'offensiva israeliana “Pilastro di difesa”, che ha già provocato la morte di quasi quaranta palestinesi e il ferimento di altri 350 almeno. Anche dall'altra parte si allunga la lista: tre soldati israeliani sono stati colpiti da un razzo che ha colpito la sede del Consiglio regionale di Eshkol. E il braccio armato di Hamas ha reso noto di aver sparato cinque colpi di mortaio contro una postazione a Reim, un kibbutz vicino a Kissufim, nel centro della Striscia di Gaza. **Le indiscrezioni.** Intanto, alti ufficiali dell'esercito israeliano ritengono che l'offensiva di terra a Gaza inizierà già questo fine settimana. Stando a quanto riferito al quotidiano britannico The Times, le forze armate hanno ricevuto l'ordine di prepararsi «ad essere pronti al massimo livello». Le incursioni aeree di questi giorni sarebbero servite appunto a creare corridoi: «Il nostro attuale livello di mobilitazione è tale che quando l'ordine arriverà, potremo muoverci nell'arco di un'ora», ha rivelato un'altra fonte. E ieri sera il governo ha autorizzato la chiamata alle armi di 75mila riservisti. **La telefonata.** Mentre la guerra di nervi non accenna a diminuire, Benjamin Netanyahu ha incassato il sostegno anche del presidente degli Stati Uniti Barack Obama, che ha avuto con il primo ministro un colloquio telefonico in cui ha ribadito il diritto israeliano di difendersi e ha espresso rammarico per la morte dei civili israeliani e palestinesi. I due leader hanno anche «discusso delle opzioni per allentare le tensioni nell'area», ha fatto sapere la Casa Bianca senza fornire ulteriori dettagli. A distanza di poche ore, anche il ministro della Difesa iraniano Ahmad Vahidi ha lanciato un appello al mondo islamico invitandolo ad «azioni di rappresaglia» contro Israele per mettere fine ai «crimini del regime sionista», riporta l'agenzia ufficiale Irna. **Tentativi di riconciliazione.** Dal canto suo, il presidente dell'Autorità nazionale

palestinese Abu Mazen (Mahmud Abbas), di ritorno a Ramallah dopo aver interrotto il suo giro diplomatico in Europa, ha teso la mano a Hamas e sottolineato che qualunque cosa succeda a Gaza, il 29 novembre prossimo l'Anp presenterà all'Assemblea generale dell'Onu la richiesta di accreditare «la Palestina come stato non membro dell'organizzazione». **I cooperanti italiani.** Al sicuro in una delle zone «meno pericolose» di Gaza. Ma con il passare delle ore segnato dal frastuono «dei continui bombardamenti israeliani» e ormai «preparati ad un attacco di terra che per la popolazione sarebbe una tragedia». Da mercoledì pomeriggio gli 8 cooperanti italiani che lavorano a Gaza sono rinchiusi nei palazzi che ospitano i funzionari dell'Onu, apparentemente al riparo dai raid. Per ora, raccontano, una loro evacuazione è esclusa perché «manca il coordinamento» ed «è troppo pericoloso».

Curdi, sfida alla morte nelle carceri turche - Pablo Trincia

La telefonata di Zeynep è arrivata in un giorno di metà ottobre dal carcere di Mardin: «Mamma, da domani comincio lo sciopero della fame». Poche parole, tono risoluto. Sua madre si è sentita male e il fratello Burhan ha afferrato il telefono: «Non farlo, Zeynep. Hai l'asma, ricordi? Rischi di star male». Ma lei aveva già deciso. Si sarebbe unita alle centinaia di detenuti curdi che da oltre nove settimane hanno dato vita a uno dei più grandi ed estenuanti digiuni organizzati della storia: più di 700 persone, tra cui molti politici (ai quali giovedì si è aggiunta la «pasionaria curda» e deputata Leyla Zana, premio Sakharov per la libertà di pensiero nel 1995), giornalisti, insegnanti, sindacalisti e avvocati finiti dal 2010 a oggi nelle carceri di mezza Turchia perché accusati di far parte della Koma Civakên Kurdistan, l'organizzazione che riunisce i principali gruppi e partiti filo-curdi banditi nel Paese. Rinchiusi in carceri sovraffollate per quelli che ritengono semplici reati d'opinione, i detenuti hanno scelto la più drastica delle proteste. Alcuni di loro hanno cominciato all'unisono lo sciopero della fame il 12 settembre scorso. Il 22 settembre se ne sono aggiunti altri, e il 15 ottobre altri ancora, formando un gruppo sempre più numeroso. È a questi ultimi che si è unita Zeynep, una 23enne che in Kurdistan faceva l'insegnante, arrestata 18 mesi fa durante una manifestazione. «Da quando mia sorella ha cominciato il suo digiuno, abbiamo praticamente smesso di mangiare anche noi», racconta Burhan al telefono da Diyarbakir, non lontano dal confine con la Siria. «La nostra ansia aumenta col passare dei giorni. Eppure l'ho sentita al telefono lo scorso weekend, era serena e determinata, nonostante non mangi da un mese». I detenuti chiedono al governo di riaprire i negoziati di pace con Abdullah Ocalan, leader del Pkk, organizzazione che nel 1984 ha avviato una lotta armata per l'indipendenza politica e culturale del Kurdistan. La guerra ha provocato da allora circa 40 mila morti, catapultando il Pkk nelle «lista nera» di Stati Uniti e Unione europea. Le recenti rivolte nel mondo arabo hanno riacceso anche le braci del conflitto curdo, con una conseguente escalation di tensioni e violenze che ha portato a centinaia di arresti. Oltre alla questione Ocalan – detenuto dal 1999 nell'isola-prigione di Imrali e a cui da oltre un anno vengono negate le visite – i detenuti curdi chiedono ad Ankara di poter usare la propria lingua nelle scuole e nei tribunali. Per ora, il premier Erdogan e il suo governo hanno risposto picche. E dal 5 novembre scorso, secondo voci al momento difficili da confermare, altri 7 mila detenuti curdi avrebbero cominciato lo sciopero. «Non abbiamo accesso alle carceri e riusciamo ad avere solo notizie sporadiche», spiega Andrew Gardner, ricercatore di Amnesty International a Londra. «Sappiamo però che a diversi detenuti è stata negata l'assistenza medica, come il controllo della pressione e la somministrazione di vitamine». Il limite medio entro cui una persona può sopravvivere senza cibo in un buono stato di salute e in condizioni climatiche normali è di due mesi. Ma i primi detenuti ad aver cominciato lo sciopero hanno superato quella soglia, e ora si avviano pericolosamente verso i 70 giorni consecutivi di digiuno: una vera e propria anticamera della morte, dove il corpo, che ha già consumato tutti i carboidrati e prosciugato il grasso corporeo, comincia a raschiare il barile delle proteine rimaste. Chi arriva a questo punto entra in uno stato confusionale permanente, in preda ad allucinazioni e convulsioni, piegato in due da una dissenteria pressoché cronica. Poi è il turno degli organi, che cominciano a collassare uno dopo l'altro, provocando l'arresto cardiaco. Ramazan Denir, avvocato di decine di detenuti curdi, è appena rientrato dalle carceri di Bolu e Kandira, dove molti di loro sono ormai in fin di vita. «Ho visto decine di persone ridotte a scheletri», spiega allarmato al telefono da Istanbul. «Hanno la pelle ingiallita e i loro occhi non sopportano più la luce. Devono fare sforzi sovrumani anche solo per parlare. Arrivati a questo punto è improbabile che riescano a sopravvivere». A breve, se il governo turco non sbloccherà l'impasse, potrebbe toccare anche a tutti gli altri.

Il rebus cinese che aspetta la soluzione - Enzo Bettiza

Sono essenzialmente due i risultati emersi con notevole e già storica incisività politica dalle porte socchiuse, ma non dischiuse, del Diciottesimo Congresso, attraverso cui sono sgusciati i sette nuovi esponenti della quinta generazione del potere comunista cinese. Sembravano camminare a tentoni, come pinguini su vulnerabili uova d'anatra, a prima vista quasi tutti eguali negli abiti scuri, le camicie bianche, i capelli tinti di nero, la scriminatura a sinistra. Eguali perfino nel sorriso fisso, cauto e incoraggiante che esibivano, dopo mesi e settimane di feroci risse intestine, davanti ai 2268 delegati accorsi da ogni angolo dello sterminato Paese nella grandiosa Sala del Popolo di Pechino. Primo dato da segnalare. L'organigramma ridotto da nove a sette membri del Comitato permanente del Politburo, che costituisce la misteriosa quanto tempestosa capsula di comando di una ristrettissima oligarchia su un partito unico di ottanta milioni di iscritti e un subcontinente, ormai seconda potenza mondiale, di quasi un miliardo e mezzo d'abitanti. Il secondo dato è più individuale, direi anzi individualissimo. Il personaggio, il cinquantanovenne Xi Jinping con cui Cina, America, Europa e il resto del mondo avranno a che fare per una decina d'anni, è riuscito ad afferrare i quattro poteri che nessun altro capo postmaoista e postdenghista aveva mai concentrato in un colpo solo nelle proprie mani: segretario generale del partito, primus inter pares nel supercomitato dei sette, presidente della potente commissione militare, infine designato presidente per il marzo 2013 della Repubblica popolare. E' apparsa così totale la sconfitta della fazione dell'uscente segretario e capo di Stato Hu Jintao, che sperava di mantenere almeno per altri due anni la guida della commissione militare. Tale sconfitta, per ora morbidamente confinata al solo piano gerarchico, si staglia comunque su uno sfondo di implacabili lotte per il potere che hanno portato alla cacciata dal partito, con infamanti

implicazioni giudiziarie, del potentissimo Bo Xilai ras «neomaoista» di Chongqing. Non solo. Un grave crollo d'immagine, per corruzione e arricchimenti illeciti, denunciati da autorevoli giornali occidentali, sta mettendo in difficoltà perfino l'uscente primo ministro Wen Jiabao: dopo un decennio, apparentemente incensurabile, verrà sostituito nell'incarico dall'avvocato ed economista Li Keqiang destinato ad affiancare ai vertici il quasi coetaneo Xi Jinping. Dietro le quinte del cambio insieme istituzionale e generazionale si sarebbe insomma svolta, secondo l'opinione di tanti osservatori anche cinesi, una delle più spietate rese dei conti che la Cina abbia subito dai tempi della rivoluzione culturale maoista. Non a caso si attribuisce a un personaggio intramontabile, l'ex presidente Jiang Zemin, grande esperto di interventi censori e repressivi, il ruolo del burattinaio che opponendosi alla fazione di Hu e compagni avrebbe favorito la promozione e l'ascesa dei cinquantenni e sessantenni: quasi dei «giovani» nell'ottica gerontocratica della «vecchia guardia» di cui l'ottantaseienne Jiang è un tipico e vitale rappresentante. A questo punto sono in molti a chiedersi cosa vorrà o potrà fare la nuova nomenclatura, ipnotizzata dal mito della «stabilità», e consapevole tuttavia che senza una serie di riforme politiche la Cina rischia il peggio: la rivolta civile dei derelitti, l'aumento dei suicidi incendiari nel Tibet, l'irrequietudine delle etnie islamiche nei territori del Nordovest confinanti con la Russia e la Mongolia. Sono in molti a domandarsi chi sia davvero il misterioso uomo che si chiama Xi Jinping, marito di una fascinosa cantante d'opera, nonché figlio di un dirigente comunista perseguitato da Mao, riabilitato da Deng Xiaoping, impegnato a suo tempo nelle prime sperimentazioni capitaliste nelle «zone speciali» istituite dallo spregiudicato Deng nella Cina costiera e meridionale. Xi sarà soltanto una sorridente marionetta fra le mani della vecchia guardia conservatrice? Oppure diventerà poco per volta un riformatore, una specie di Gorbaciov alla cinese, un guastatore liberaleggiante in fuga dal mito della coriacea «stabilità»? Darà corda ai falchi del socialcapitalismo autoritario, ostili allo spirito riformatore, o presterà invece ascolto alle idee del più flessibile membro del comitato permanente dei sette, Wang Qishan, attuale vice primo ministro, che col suo fluido inglese rappresenta degnamente la Cina nei colloqui economici con l'America e l'Europa? La prudenza, la retorica, l'ovvietà demagogica hanno purtroppo caratterizzato il discorso inaugurale di Xi. Ha ripetuto le frasi ormai consuete sul bisogno di «avvicinarsi al popolo», di combattere la corruzione sempre più diffusa, di sanare le profonde disuguaglianze economiche; ma non ha detto nulla di preciso e di efficace sulle possibilità di uno slancio riformatore a breve termine. Silenzio assoluto sulle autoimmolazioni di protesta nel Tibet, nient'altro che le solite tirate convenzionali sul «successo cinese nel creare una nazione multietnica». Il tutto condito da un inquietante tocco nazionalistico, con reiterate allusioni alla «rinascita cinese», espressione destinata a intimorire i vicini del gigante che da qualche tempo si mostra sempre più minaccioso nei confronti del Giappone, delle Filippine, e diversi altri Paesi del Sudest asiatico. Ma qui, proprio qui, nelle ambigue acque del Pacifico, si erge, al di là delle reciproche relazioni economiche, l'ombra dello scontro politico con gli Stati Uniti di Obama. In quell'oceano tormentato, spaventato dall'espansionismo geopolitico di una Cina irritabile, il Presidente americano desidera non solo rafforzare il sostegno agli alleati storici come Giappone, Taiwan, Corea del Sud; desidera anche incoraggiare, con gesti concreti e parole nuove, uno spirito d'apertura verso Paesi meno calorosi come Vietnam, Cambogia, Birmania. Non a caso Barack Obama ha scelto il Sudest asiatico come primo itinerario diplomatico del suo secondo mandato presidenziale. Dicono alla Casa Bianca che questo viaggio, a soli dieci giorni dopo la rielezione, «è qualcosa di più di un semplice tour celebrativo: andiamo a rafforzare i legami con una parte del mondo sulla quale il Presidente ha investito massicciamente». Washington ha già tolto le sanzioni e riallacciato i rapporti con Rangoon, dove Obama incontrerà, quale segnale di libertà per l'Asia intera, il Nobel per la pace Aung San Suu Kyi. Ma ignorare la Cina, più che mai irritata, non sarà certo possibile: nell'agenda degli incontri è infatti previsto un vertice particolare, in margine ai lavori dell'East Asia Summit, tra Obama e il primo ministro di Pechino tuttora in carica Wen Jiabao. Sarà da vedere se il precario Wen, criticato con moglie compresa dal New York Times per il patrimonio miliardario accumulato all'ombra del potere, accetterà o meno di stringere la mano al Presidente tanto caro al libero e sferzante quotidiano americano.

Tagliator Sottile - Massimo Gramellini

Sosteneva il sommo Brera che in certe persone l'intelligenza va considerata un'aggravante, come l'ubriachezza nei fatti di sangue. E Giuliano Amato, si sa, è molto intelligente. Intelligentissimo. In un'intervista a «Sette» intrisa di fosforo, l'uomo che sussurrava ai cinghiali (in un'altra era geologica era il camerlengo di Craxi) ha proposto di garantire un'indennità agli onorevoli disoccupati, qualora malauguratamente passasse la proposta di fissare un limite di due legislature alla loro presenza in Parlamento. «Un trentenne eletto, dopo due mandati, cioè a 40 anni, che cosa dovrebbe fare mentre aspetta di compiere i 65? L'esodato di Stato?» si interroga Amato, interpretando l'ansia di un Paese intero per la sorte di quei negletti. «Che cos'è, un nemico da punire solo perché ha fatto politica?» Il quadro descritto da Amato è obiettivamente drammatico: immagino il parlamentare licenziato nel fiore degli anni, mentre vaga per le strade senza corona e senza scorta, riducendosi a chiedere l'elemosina a qualche precario della scuola. A sua scusante, va detto che Amato sconta una certa inesperienza in materia, avendo avuto in sorte un destino diverso: 31 mila euro lordi al mese di pensione. Certo, reclamare l'indennità di reinserimento (che peraltro già esiste) per una categoria che dovrebbe interpretare la politica come servizio anziché come mestiere non richiede solo intelligenza ma anche parecchio coraggio. Per quanto il più coraggioso di tutti rimane colui che ha affidato l'incarico di preparare un piano per il taglio dei costi della politica proprio ad Amato.

Corsera – 17.11.12

I palestinesi hanno missili per settimane – Guido Olimpio

Sono sufficienti uno o due missili sul centro di Israele - Tel Aviv e dintorni - per tenere sotto pressione l'avversario. Chiaro il messaggio: Gerusalemme usa tutta la sua macchina bellica ma noi siamo in grado di continuare a colpire in profondità. E non importa dove arrivano o quale sia il bersaglio. L'effetto lo ottengono lo stesso. PIATTAFORME MOBILI - Dall'altra parte è impossibile bloccare del tutto i lanciatori. Mobili, sono piazzati in nascondigli nei centri

abitati. Israele ha cercato di premunirsi colpendo un deposito in Sudan che alimentava Hamas, quindi ha sferrato blitz contro quelli a Gaza. Blitz mirati per neutralizzare specialmente i Fajr 5, i missili iraniani che possono arrivare fino a Tel Aviv. I palestinesi probabilmente ne hanno ancora e li usano in modo oculato: sono «pezzi» strategici. Per le operazioni normali bastano mortai e katuscia che «battono» le zone sud di Israele (dai 12 ai 45 km di raggio d'azione). In totale le formazioni palestinesi avrebbero a disposizione circa 10 mila ordigni. Hamas e Hezbollah applicano la strategia adottata dai mullah durante otto anni di conflitto con l'Iraq. Allora ci fu la guerra della città, centrate dai missili Scud lanciati dai due regimi nemici, quelli guidati dall'ayatollah Khomeini e da Saddam Hussein. Risultato militare uguale allo zero, però grande sacrificio per le popolazioni. RITORSIONE - Se alla base c'è una buona organizzazione militare si può andare avanti per settimane. Lo dicono i precedenti conflitti a Gaza o in Libano sud. Il missile non è più solo un'arma ma una moneta di scambio in un eventuale negoziato. La prova l'abbiamo nella storia di questi ultimi dieci anni segnati da un ciclo tragico: lancio di razzi, ritorsione di Israele, tregua, poi di nuovo guerra. All'infinito.

Anonymous scende in campo contro Israele - Marta Serafini

La guerra continua anche in rete. Così mentre sia da parte israeliana che palestinese si contano i morti, il gruppo di hacktivist Anonymous scende in campo al fianco dei palestinesi. E sferra un attacco senza precedenti contro numerosi siti web israeliani in segno di protesta per l'operazione Pilastro di Difesa contro la Striscia di Gaza. Dopo poche ore l'annuncio: «Abbiamo attaccato novemila siti israeliani». I MESSAGGI E I COMUNICATI - Secondo la stampa israeliana, nel mirino dell'attacco, rilanciato via Twitter (sotto l'hashtag#Opsrael), sono finiti vari siti istituzionali come quello del governo, del Ministero degli Esteri, del partito Kadima, della Banca di Gerusalemme e del comune di Tel Aviv (che è quello che da, tra le altre cose, le indicazioni alla popolazione sui rifugi). Su uno degli account Twitter del gruppo, si legge che il sito web del governo è rimasto bloccato per vari minuti, mentre Anonymous sostiene di aver cancellato il database del ministero degli Esteri; in alcuni casi, sui siti web hackerati sono apparsi slogan e immagini filo-palestinesi. L'attacco segue l'annuncio fatto mercoledì dal gruppo: «Per troppo tempo siamo rimasti a guardare nella disperazione i comportamenti barbari, brutali e spregevoli delle forze di difesa israeliane sugli abitanti palestinesi dei cosiddetti territori occupati». Da sempre Anonymous sostiene le popolazioni del medio oriente. Ma è la prima volta che mette in piedi un'operazione su larga scala. Gli hacktivist hanno anche pubblicato una serie di indirizzi email provenienti dal sito di real estate in Israele dirotmodiin.co.il.

Scandalo in Germania: «Ikea utilizzava prigionieri politici della Ddr» - Matteo Cruccu

È oramai l'arredatore ufficiale di tante case di giovani (e non solo), ma si è anche spesso distinto per le sue campagne a favore dell'ambiente e il rispetto dei diritti dei lavoratori. Ecco, proprio su quest'ultimo punto, Ikea, il gigante svedese del mobile, è scivolato su una brutta buccia di banana. Negli anni '80 avrebbe approfittato a costo zero della manodopera dei prigionieri politici della fu Germania Est. VERO E PROPRIO SFRUTTAMENTO - Un caso sollevato innanzitutto da un documentario trasmesso su una tv svedese qualche mese fa. Che ha costretto la multinazionale a ricorrere agli ispettori di Ernst & Young per verificare quanto vi fosse di vero: il rapporto da loro redatto conferma che i reclusi furono effettivamente utilizzati da alcuni fornitori di Ikea. Che nulla fece per prevenire quello che si può definire un vero e proprio sfruttamento. LE COMANDE DELL'OVEST - La Germania Est, rigida custode dell'ortodossia socialista fino agli anni '80, venne un po' meno ai suoi principi quando, con la crisi della monocultura da industria pesante, ebbe bisogno di valuta pregiata. E non esitò a ricorrere alle comande dei "nemici" capitalisti dell'ovest e all'utilizzo dei reclusi, come testimoniano alcuni di loro. «Se consegnavi meno dell'80 per cento della quota richiesta, venivi accusato di sabotaggio» dice Alexander Arnold. «C'erano almeno tre ordini al giorno: non ti potevi rifiutare, altrimenti venivi rinchiuso in una cella d'isolamento a pane e zuppa per almeno tre giorni» racconta un'altra oppositrice allora detenuta, Anita Gossler. PROFONDO DISPIACERE - I dirigenti di Ikea fanno sapere ora di essere «profondamente dispiaciuti che ciò sia potuto accadere. Usare i prigionieri politici per la produzione non è mai stata un'idea accettata dal gruppo». Il rapporto è stato però duramente criticato dall'associazione delle vittime della Ddr, secondo cui le ricerche effettuate non rispetterebbero i crismi di un'analisi storica. Inoltre non sono state condotte da esperti, ma appunto da Ernst&Young, «forse addirittura dietro pagamento», ha attaccato il vicepresidente dell'associazione, Roland Schulz. Secondo cui le scuse pubbliche di Ikea sono state "uno show".

Le ambizioni dei moderati - Angelo Panebianco

Se diamo retta alla fotografia degli umori del Paese che oggi ci consegnano i sondaggi, alle prossime elezioni due forze politiche potrebbero riscuotere più consensi delle altre: l'alleanza Bersani-Vendola e il movimento Cinque Stelle. E poiché entrambe queste forze, sempre stando ai sondaggi che circolano, resterebbero al di sotto del trenta per cento dei suffragi, tutti coloro che non si riconoscono in nessuna delle due sarebbero drammaticamente sottorappresentati, consegnandosi all'astensione (che si prevede alta) o alla dispersione fra i tanti rivoli e frammenti in cui potrebbe sciogliersi il centrodestra berlusconiano. Davvero rischiamo di consegnare l'Italia a un «bipolarismo» Bersani-Grillo, con, in più, la drastica sottorappresentazione della maggioranza degli elettori? Dipenderà da ciò che accadrà «a destra» di Bersani, in quelle vaste praterie elettorali un tempo monopolizzate da Berlusconi. Riuscirà Angelino Alfano a limitare le perdite, e a tenere unito il suo gregge, garantendo così un futuro all'attuale Pdl? E quali caratteri avranno le nuove offerte politiche che emergeranno nel tentativo di sfondare nelle suddette vaste praterie? Non ancora una compiuta risposta ma, per lo meno, una seria indicazione potrebbe venire dall'appuntamento pubblico che oggi a Roma terrà a battesimo una nuova forza politica, voluta da Italia Futura di Luca Cordero di Montezemolo, dal ministro Andrea Riccardi e da altri, e che parte già potendo contare sull'appoggio della Cisl, delle Acli, e di diverse associazioni sia laiche che cattoliche. Il futuro di una nuova forza politica è sempre dettato da due fattori, uno «soggettivo» e uno

«oggettivo». Conta ciò che quella forza decide di essere, l'identità che sceglie di darsi. E contano le condizioni esterne che ne influenzeranno il percorso. Insomma, conta sia ciò che quella forza politica «vuole» essere (la sua carta d'identità) sia ciò che essa «può» essere (e che dipende da opportunità e vincoli imposti dalle circostanze). L'identità di un nuovo movimento politico è definita dalla proposta che esso indirizza al Paese. Nessun movimento allo stato nascente può avere successo se la sua proposta e, di conseguenza, la sua identità, non sono chiare, comprensibili, definite. Quale sarà la proposta della forza politica che nasce oggi a Roma? Nell'attesa dei futuri sviluppi, si può solo ragionare sui pochi elementi in nostro possesso. Sappiamo che il nuovo movimento si presenterà come alfiere di un definitivo superamento della (cosiddetta) Seconda Repubblica, come punto di riferimento per chi cerca una via d'uscita dopo l'esaurimento della stagione berlusconiana. Ma ciò è troppo poco o troppo generico per configurare una proposta. Possiamo anche, conoscendo la qualità di alcune delle persone impegnate, in posizioni di rilievo, nel movimento (gli economisti Nicola Rossi e Irene Tinagli e altri), scommettere sul fatto che da esso usciranno «proposte» (al plurale), su economia, istruzione, eccetera, di sicuro interesse e di altrettanto sicura serietà. Ma la proposta (questa volta al singolare) che il movimento farà al Paese quale sarà? Da ciò che si capisce, sarà soprattutto la rivendicazione di una continuità con l'opera del governo Monti. Però, va notato che questa enfasi sulla continuità con il governo in carica può comportare sia vantaggi che svantaggi: poiché il governo Monti è stato ed è diverse cose, alcune luminose (il rigore sui conti) e altre meno (tante tasse e pochi tagli, niente liberalizzazioni, niente riforma dell'amministrazione). Rivendicare la continuità con Monti se non si distingue fra ciò che va e ciò che non va conservato, rischia di annacquare la proposta, di renderla ambigua, non incisiva. Vedremo come il neonato movimento scioglierà questo nodo. Specialmente sul versante liberale, dopo le tensioni, e forse il divorzio, da Oscar Giannino ed Emma Marcegaglia. Oltre alle scelte che il nuovo movimento farà, conteranno le circostanze. Anche a dispetto della volontà dei suoi proponenti esso potrebbe domani ritrovarsi ad essere nient'altro che un rassemblement neocentrista, alla ricerca continua di alleanze a destra e a manca. Per effetto della dissoluzione del vecchio bipolarismo destra/sinistra e del ritorno alla proporzionale. Con due conseguenze. La prima sarebbe quella di ritrovarsi nello stesso spazio occupato (ma, nel suo caso, si tratta di esplicita volontà) da Pier Ferdinando Casini. La seconda sarebbe quella, al di là delle migliori intenzioni, di rendere la propria proposta vacua e debole. Poiché è nella natura dei rassemblement neocentristi di non potersi permettere un profilo programmatico netto, dovendo essi barcamenarsi, a seconda dei numeri parlamentari, fra sinistra e destra. È evidente che, in questo caso, con una proposta debole, sarebbe difficile intercettare quell'elettorato ex berlusconiano oggi tentato più dall'astensione che dal voto. Anche per questa ragione il nuovo movimento dovrà assumere posizioni nette sulle questioni costituzionali ed elettorali. Quale assetto istituzionale caldeggerà (proporzionale o maggioritario? Parlamentare o presidenziale?)? Sarà difficile eludere il tema. La disgregazione del centrodestra apre grandi spazi. La conquista di quell'area richiede fortuna ma anche virtù: ambizione, coraggio, e scelte nette.

Repubblica – 17.11.12

La Bocconi blindata per Monti. Tensione e cariche della polizia – Luca De Vito

Momenti di tensione al corteo a Milano per protestare contro le misure di austerità del governo. Poco più di cento manifestanti hanno protestato vicino all'università Bocconi di Milano dove il premier Mario Monti tiene una conferenza per la presentazione del suo libro 'La democrazia in Europa', scritto a quattro mani con Sylvie Goulard, in occasione di Bookcity. Le forze dell'ordine, polizia e carabinieri in tenuta antisommossa, hanno caricato i manifestanti con scudi e manganelli, dopo che i giovani dei centri sociali avevano cercato di sfondare la linea di contenimento creata da militari e polizia. Sul cordone delle forze dell'ordine sono piovute verdure, uova, petardi e vernice e poi i giovani dei centri sociali hanno cercato di forzare i blocchi. Un centinaio di attivisti del centro sociale Cantiere - alcuni dei quali con caschi e sciarpe - si erano radunati di fronte all'ateneo di via Sarfatti. I contestatori hanno mostrato cartelli con la scritta "Un anno di Monti, austerità, precarietà e manganellate. Auguri" e hanno urlato slogan chiedendo di passare per poter entrare nell'ateneo dopo una trattativa fallita il tentativo di sfondamento e le cariche per respingerlo.

L'isolamento d'Israele – Alberto Stabile

BEIRUT – C'è sempre un momento nel corso delle operazioni militari come quella intrapresa da Israele contro Hamas, la "guerra senza fine", come l'ha definita Eytan Haber, un brillante giornalista che fece parte della squadra di Yitzhak Rabin, pace all'anima sua, in cui la stampa israeliana si chiede se il governo pro tempore "ha imparato la lezione" scaturita dalla precedente operazione. Nel nostro caso ci si chiede se gli strateghi del "Pilastro della sicurezza" hanno saputo profittare dall'esperienza maturata, cinque anni fa, con l'operazione "Piombo fuso". Sul piano militare sembra che questa felice circostanza si sia verificata, secondo alcuni commentatori. Adesso, l'aviazione, l'artiglieria e la marina sarebbero più precise nel prendere di mira obiettivi militari di Hamas e, dunque, più attente ad evitare di colpire la popolazione civile. Ricordiamo che nella precedente campagna del dicembre 2008-gennaio 2009, in tre settimane d'incessanti bombardamenti, furono uccise oltre 1400 persone, in maggioranza, per l'appunto, civili. Vedremo quale sarà il bilancio alla fine dell'attuale operazione. Ma c'è un altro aspetto, in cui, secondo me, i governanti israeliani non hanno saputo, o potuto, o voluto, fare tesoro alcuno della precedente esperienza, la quale, se pure efficace sul piano militare, ma non al punto, a quanto pare, da impedire ad Hamas di riarmarsi, si concluse con un totale fallimento sul piano dell'immagine dello Stato ebraico. Ed è quello che riguarda l'isolamento internazionale d'Israele, oggi forse, più accentuato di quanto fosse cinque anni fa. Cinque anni, da questo punto di vista, trascorsi invano. Certo, la Primavera Araba ha portato un grande sconvolgimento, come si dice, negli equilibri regionali. Per dirla in parole povere, il tempo in cui rais e dittatori arabi venivano insigniti e nobilitati per i servizi resi alla "pax israeliana o alla "war on terror", due capisaldi della strategia degli Stati Uniti durante l'ultimo decennio, salvo perdonare loro le peggiori nefandezze sul piano dei diritti umani e della democrazia interna, beh, quel tempo è finito e non sembra che possa facilmente

ritornare. Adesso sul trono d'Egitto è assiso un faraone, Mohammed Morsi, che nasce dai Fratelli Musulmani, così come dai Fratelli Musulmani nascono i dirigenti di Hamas, e dunque guarda al movimento islamico come un'appendice ideologica e politica da sostenere e proteggere. Piuttosto che mandare il suo primo ministro a Gaza, Mubarak avrebbe lasciato passare la buriana e poi avrebbe messo la faccenda nelle mani sapienti del suo braccio destro, nonché capo dei servizi, Omar Suleiman, il quale si sarebbe avvitato in una navetta tra il Cairo e Tel Aviv di cui nessuno avrebbe saputo nulla. Questione di stile? No, piuttosto di sostanza politica, direi. Perché Morsi, a quanto pare, ha mantenuto il punto anche nel colloquio con Barak Obama, laddove al presidente americano, fermamente convinto che ad innescare lo scontro siano stati i missili lanciati da Hamas, ha risposto che si trattava di un'aggressione israeliana, aggiungendo nel comunicato diffuso dal suo ufficio, "inaccettabile". Ma cosa ha fatto Israele in questi cinque anni per dar seguito nei fatti alla proclamata volontà di pace? E' lì, nel cuore del conflitto che da 64 anni vede contrapporsi palestinesi e israeliani, la radice di quello che sta succedendo in questi giorni. I palestinesi di Gaza, per quanto arrendevoli sotto il pugno di ferro di Hamas, non sono diversi dai palestinesi di Ramallah o di Tulkarem. Gli uni piangono per la malasorte degli altri. E se i loro fratelli separati sotto l'ombrello dell'Autorità palestinese avessero raggiunto una pace soddisfacente e durevole, una pace utile anche a costruire uno stato, se queste circostanze si fossero verificate, pensate che Hamas avrebbe vinto le elezioni nel 2006 e conquistato, un anno dopo, la Striscia di Gaza? Ma, non solo la pace non c'è, ma non c'è più neanche l'autorità palestinese, che molti osservatori ormai citano in negativa contrapposizione con Hamas: questi intolleranti, fanatici, ma forti, duri, organizzati, quelli deboli, imbelli, corrotti e includenti. Ma parte di questa debolezza, di questa incapacità a rendere vincente la strategia moderata del presidente Mahmud Abbas va addebitata alla controparte israeliana e alla condiscendenza degli americani nei confronti dei tatticismi di Netanyahu. Cito un esempio: la richiesta di riconoscimento come stato avanzata da Abbas alle Nazioni Unite. Richiesta legittima sul piano del diritto e moralmente coerente con quel principio di autodeterminazione dei popoli di cui i grandi politici americani, i Padri degli Stati Uniti, sono stati i promotori. Un principio questo di cui hanno potuto avvalersi anche i pionieri del sionismo nel loro viaggio conclusosi con la proclamazione dello Stato ebraico. Ma, non è così per i palestinesi, i quali, a leggere i giornali soltanto pochi giorni prima che scoppiasse l'ultima guerra di Gaza, sembra che nel cercare di far valere quel diritto universalmente riconosciuto, certo anche per rimuovere il processo di pace dalla palude in cui è precipitato, sono stati presentati come degli impudenti, temerari provocatori.. Il ministro degli Esteri israeliano, Lieberman, ha persino minacciato di deporre Abbas, se avesse insistito nella sua richiesta e ha parlato di sanzioni economiche, scioglimento dell'Autorità palestinese e persino di revoca degli Accordi di Oslo (1993), il sogno della destra israeliana. No, nella "guerra senza fine", non c'è posto per i moderati.

I miei quattro anni di denunce contro i neonazisti di Stormfront – Marco Pasqua

Il primo articolo che ho scritto per denunciare i contenuti antisemiti e xenofobi del forum Stormfront, covo degli odiatori di ebrei, omosessuali e immigrati, è del 19 novembre 2008. Su quelle pagine erano ospitate, allora, le canzoni dei 99 Fosse, gruppo neonazi che irrideva la Shoah e le sue vittime. Esattamente quattro anni (e svariati articoli) dopo, la polizia postale e la Digos sono riusciti a dare un nome alle mani che affidavano a quel sito commenti di stampo antisemita e razzista. Anni di indagini ma, soprattutto, di sdegno bipartisan, denunce e interrogazioni parlamentari. Anche io mi sono dovuto presentare più volte negli uffici della Polizia Postale, a Roma, per sporgere denuncia per alcune minacce di morte che erano state pubblicate sul forum, con la consueta disinvoltura che contraddistingueva le loro anonime manine. E se avessi anche dovuto prendere nota degli insulti omofobi e antisemiti a me rivolti, quelle denunce sarebbero state più di venti. Insulti che, l'ho saputo solo oggi, sono finiti nell'ordinanza di arresto dei quattro moderatori del forum, a dimostrazione della loro "violenza" verbale. Spero di poter testimoniare in aula contro di loro. Per me è una soddisfazione, perché so di aver contribuito a far arrestare pericolosi nostalgici e folli coltivatori dell'odio, che celebravano il compleanno di Hitler e negavano gli orrori dell'Olocausto. Criminali a piede libero, nulla di più. Hanno offeso esponenti delle comunità ebraiche, personaggi del mondo politico, dell'economia e dello spettacolo, pubblicando vere e proprie liste di proscrizione. Da Gad Lerner a Roberto Saviano, fino a Carlo de Benedetti. Persone messe all'indice per essere ritenute vicine allo Stato di Israele. O per essersi battute per i diritti degli immigrati. Quegli stessi contro i quali gli animatori del forum stavano progettando dei raid. Hanno persino pubblicato un documentario negazionista. E quando la Digos, dopo un mio articolo (era lo scorso mese di aprile), lo ha voluto visionare, loro gliel'hanno consegnato: "Tanto il negazionismo non è reato, non ci possono fare niente", andava dicendo Mirco Viola, 40enne di Como, uno dei quattro a finire in manette. Andrea Rossi, dirigente della polizia postale del Lazio, è sempre stato ottimista: "Ce la faremo, prima o poi ci arriveremo", mi ripeteva. Io, lo confesso, ci credevo po' meno. Vedevo che, nonostante le numerosi interrogazioni parlamentari (penso a quelle di Emanuele Fiano, deputato del Pd, insultato e offeso, un giorno sì e l'altro pure), nulla cambiava. Frequentavo regolarmente quel forum, leggevo dei loro appuntamenti, conoscevo i nomi di alcuni di loro, vedevo che si vantavano di poter diffamare qualunque persona. Viola, vicino a Forza Nuova, era tra i più attivi. Ci siamo anche parlati al telefono, era certo di poterla sempre fare franca. E anzi: più di una volta aveva pubblicato il suo indirizzo di residenza. "Non basta, dobbiamo avere le prove che quelle informazioni siano vere", mi dicevano gli agenti che, naturalmente, avevano i miei stessi dati. Il grande problema, mi spiegava la Postale, erano le rogatorie internazionali: impossibile spingere l'America a intervenire contro i server che ospitavano il forum. Zero collaborazione dai neonazisti americani titolari del dominio. Ce l'hanno fatta, a rintracciarli. Con l'ostinazione di chi era convinto che quell'associazione a delinquere potesse anche arrivare ad uccidere. Quando, nel dicembre dello scorso anno, Gianluca Casseri ammazzò due senegalesi, a Firenze, quelli di Stormfront lo definirono un eroe. Quell'assassino, vicino a CasaPound, era il loro modello. Quattro arrestati, 17 indagati, in tutta Italia. Anche minorenni. Troveranno un altro forum, perché il cancro del neonazismo non si estirpa solo con la repressione (l'educazione è un possibile antidoto). Oggi, però, questi potenziali Casseri hanno capito che il web non è terra di nessuno e che la legge Mancino non è una lettera morta.